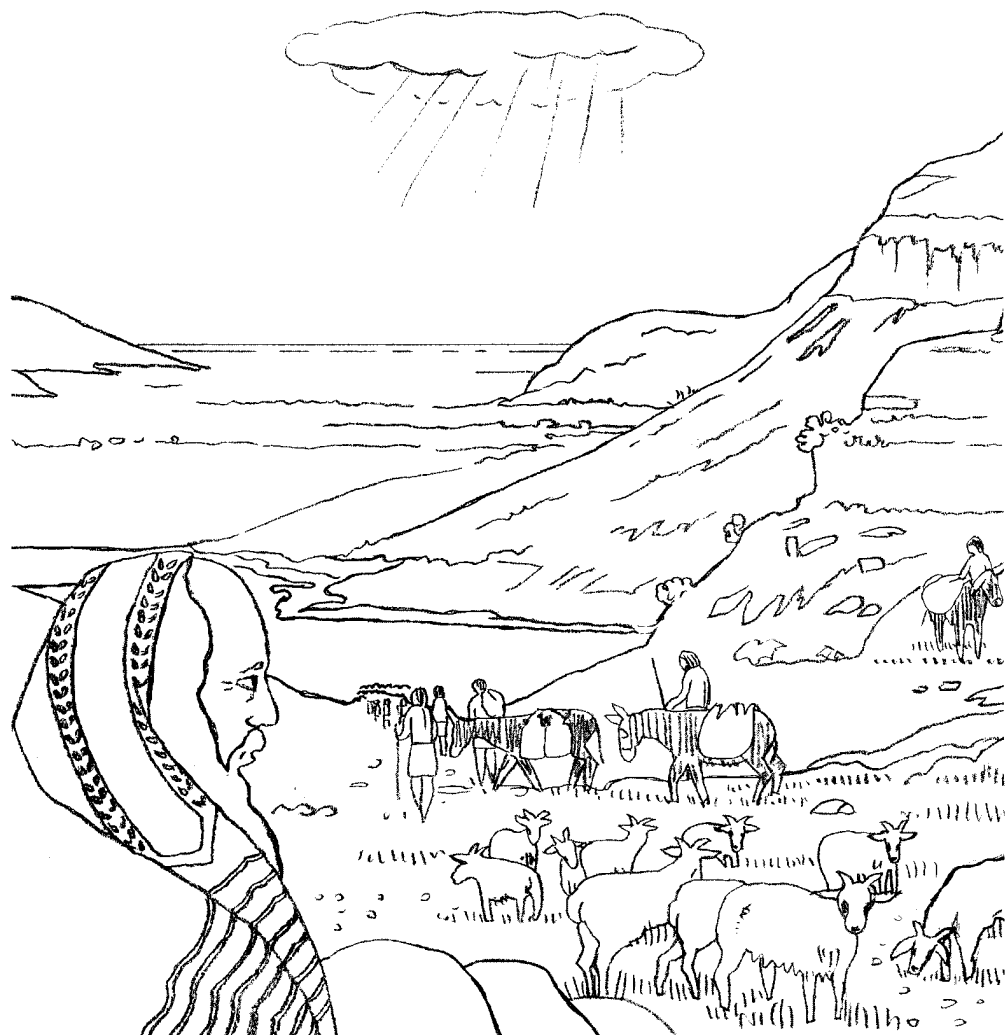
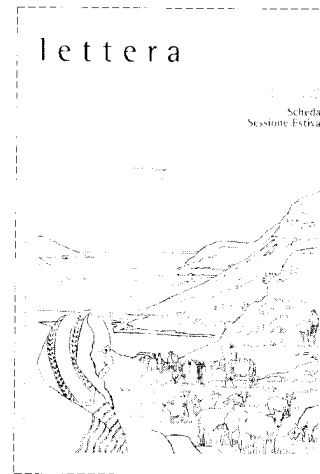


Maggio - Giugno 1999
Periodico bimestrale

Scheda
Sessione Estiva





In copertina:
Elaborazione digitale
di un disegno di Enzo Campioni

*"Abramo parti come gli aveva
ordinato il Signore" (Gen. 12,4)*

Inserito:

Quaranta anni di storia e le
speranze per il futuro

A.M. e F. Savio

Note di Redazione

Salvate Caino! pag. 3
La rivoluzione della nonviolenza pag. 6

Editoriale

Tempo di sete nel cammino di coppia pag. 9

Corrispondenza ERI

Santiago 2000 pag. 13
Compostella: prendiamo il largo pag. 16

Formazione Permanente

Chi deve cambiare? pag. 19

Verso il Giubileo

Il cammino della riconciliazione pag. 22

Vita di coppia nel quotidiano

L'inatteso della nostra vita:
sofferenza, speranza e dono pag. 29
Fidarsi pag. 32
La promessa non è secondo le nostre ragioni . pag. 35
Magnificat pag. 38
La storia di Marta pag. 42
La bussola della nostra vita pag. 45

Giorni end

Da Équipe Italia - Nardò 13/14 marzo pag. 48
La fede in una promessa
che non sempre si realizza pag. 52
Un'Équipe italiana in Olanda
racconta la sua esperienza pag. 55

Attualità

Il pianeta alla soglia del terzo millennio pag. 60

Compartecipiamo pag. 63

Anniversario

Sessant'anni di sacerdozio pag. 65

Sestante pag. 67



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011/52.14.849

Direttore responsabile: Luigi Grosso
Realizzazione grafica: Pubbligraph - Roma
Disegni: Enzo Campioni
Equipe di redazione: V. e O. Pasquariello, G. e I. Natalini, C. e D. Paoletti,
E. ed F. Campioni; L. e S.M. Gatti; S. e F. Farroni, don C. Molari
Stampa: Ograro - Roma
Traduzioni dal francese a cura di: Nidia Natalini
Redazione: V. e O. Pasquariello
Via A. Balabanoff, 82 - 00152 Roma - Tel. 06/40.70.014

Salvate Caino!

Mentre stiamo chiudendo questo numero della Lettera, che parla di fede e abbandono alla promessa di Dio, è esplosa la guerra che sta insanguinando paesi e popoli vicini a noi e alla quale partecipiamo. Preghiamo il Signore della Pace perché ci dia la forza di esprimere il nostro No a questa tragedia e ispiri comportamenti di solidarietà, dialogo e accoglienza tra i popoli. I due contributi che seguono, scelti dalla redazione al posto delle consuete note, sono un invito a riflettere e ad alzare forte la voce per difendere la vita.

Ottavio Pasquariello

Roma 31

In questi giorni che ci vedono coinvolti tutti nell'orrore di una guerra, che non abbiamo voluto e non vogliamo, molte sono le voci perché cessino i bombardamenti, si riapra il negoziato e sia posta fine alla tragedia della cosiddetta “pulizia etnica” e al dramma dei profughi. Si è detto che la guerra, nata al di fuori di decisioni dell'ONU e contraria al dettato della nostra Costituzione, non risolverà il pro-

blema, che vi è il rischio di allargamento del conflitto, che i bombardamenti hanno accelerato l'attacco dei dirigenti jugoslavi al Kosovo e fatto crescere il terribile esodo. Vi sono inoltre voci attente che chiedono all'Europa di assumere una posizione diversa, autonoma, nei confronti degli Stati Uniti, che ne contesti il ruolo di “gendarmi del mondo”. Si chiede che l'Europa, dopo aver espresso un indirizzo unitario di politica economica e finanziaria, sia in grado di esprime-

re una propria posizione di politica internazionale.

Da parte dei governi e della NATO si è dichiarato, a più riprese, che si è giunti a questa estrema situazione costretti dall'intransigenza dell'avversario. Ma sappiamo che a Rambouillet si è voluto imporre un diktat alla Jugoslavia, pretendendo di farle accettare una sostanziale riduzione di sovranità e l'ipotesi di un futuro referendum in Kosovo. A quasi un mese dall'avvio delle ostilità siamo di fronte a governi, prevalentemente socialisti che, come affermano, loro malgrado, assistono e partecipano ad un aggravamento e allargamento del conflitto. Da un lato l'intransigenza del governo jugoslavo, dall'altra l'intransigenza della NATO.

Oggi che tutti temiamo possa non trovarsi una via d'uscita, il pensiero corre al brano biblico di Caino e Abele, là dove la diversità tra fratelli che hanno vissuto per anni sulla stessa terra diviene negazione e



morte. Eppure uno spiraglio esiste, ci sembra, in quella pagina: "Il Signore impose a Caino un segno perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato" (Gen 4,15). L'indicazione sembra chiara: siamo colpiti dal dramma delle vittime, da Abele che muore tante volte ancora, ucciso dalla paura della diversità, dall'invidia, dalla violenza, dal pregiudizio, ma il nostro problema, il problema da prendere a cuore e che Dio ci affida, è Caino. Siamo tutti chiamati a riconoscere il segno di Caino che portiamo tutti, i nostri avversari e noi, e agire per accogliere, assicurare, far esprimere chi ha paura di essere sconfitto e distrutto e per questo crede che la violenza sia l'unica via d'uscita. La risposta a quanto avviene non può essere, allora, un'ulteriore criminalizzazione dei serbi, ma quella di mettere in moto meccanismi di attenzione alla loro situazione, alla loro cultura, alla loro paura di essere esclusi e accerchiati. Riconoscere cioè il segno che portano. In questa tragedia siamo colpiti e, allo stesso tempo, ci nasce ancora speranza per il futuro quando vediamo centinaia di migliaia di albanesi

poveri aprire le loro case e dividere, come dicono, con i loro fratelli kossovani "il pane, il sale e il cuore".

Ugualmente piena di prospettive e di speranza è la solidarietà internazionale e quella del nostro paese in prima linea, delle tante organizzazioni di volontariato con tanti giovani che s'impegnano con competenza e fraternità. Sono queste azioni che occorre moltiplicare per rispondere alla

violenza con un atteggiamento d'amore e accoglienza. Ma allo stesso tempo è necessario dare all'avversario la possibilità, la fiducia di poter tornare fratello. Speriamo che la solidarietà necessaria per i profughi non faccia dimenticare Caino. E' con lui che dobbiamo confrontarci, se vogliamo che non si moltiplichino una



lunga catena di odio, prima dentro di noi, quando avvertiamo moti di rabbia verso chi ci sembra abbia dato avvio a questo disastro e giustifichiamo o assumiamo atteggiamenti analoghi di risposta violenta. E' necessario rompere il cerchio della violenza dentro di noi che genera risposte violente; solo mettendo in atto comportamenti ed atteggiamenti profondi di risposte di amore e di accoglienza noi

possiamo contribuire a reinserire quel Caino, che è fuori e dentro di noi, nel consesso umano.

Chiedere allora con forza che cessino i bombardamenti e la "pulizia etnica", che si riapra una trattativa non punitiva, ma attenta alle ragioni di tutti, serbi compresi e con pari dignità, ci sembra la strada da percorrere.

La rivoluzione della nonviolenza

Sergio Paronetto
Pax Christi - Verona

Accettare la spirale della violenza significa rafforzarla. Guerra genera guerra.

A mio parere, i bombardamenti della NATO in Serbia non sono solo sbagliati nell'ottica del diritto internazionale (Carta delle Nazioni Unite) ma sono anche negativi dal punto di vista dell'intelligenza politica. Nei fatti, essi risultano controproducenti perché aggravano tutti i problemi allontanandone la soluzione. In fondo, i "signori della guerra" si assomigliano e si sostengono a vicenda. Era successo e succede anche altrove, come in Iraq. La guerra contro Milosevic si trasforma paradossalmente in azione a suo favore, sembra perseguire i suoi stessi scopi. Essa rafforza il

sistema repressivo della Serbia, attorno al quale sono costrette a schierarsi, in nome della patria aggredita, forze democratiche ostili.

La guerra rende ancor più drammatico, soprattutto, il problema del Kosovo i cui abitanti vengono lasciati in balia delle squadre serbe scatenate in violenze sempre più feroci e indiscriminate contro i kosovari ritenuti "nemici in patria" e agenti dello straniero aggressore. A causa dell'azione congiunta bombardamenti NATO-rappresaglie serbe, i kosovari sono, così, costretti ad un esodo massiccio negli Stati vicini e in Italia.

La tormentata regione si spopola proprio secondo gli auspici del dittatore serbo che potrà così insediare popolazioni a lui gradite o accettarne la spartizione eliminando gli indesiderati (un piano in tal senso sembra già in marcia sui



tavoli riservati della diplomazia internazionale).

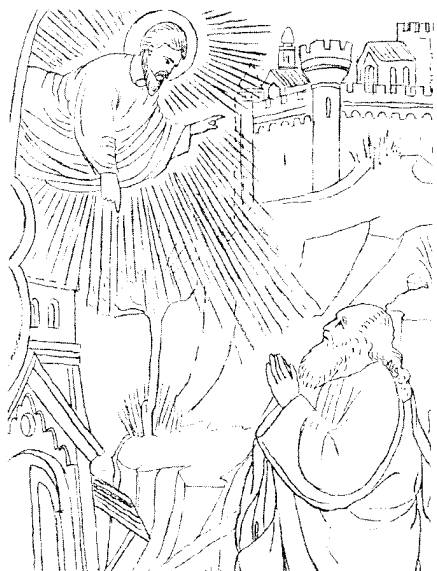
La guerra ha così distrutto il fragile ma decisivo strumento degli osservatori internazionale (Osce) e di centinaia di volontari di numerosi Paesi, che avrebbero potuto essere potenziati e sostenuti da operazioni di "polizia militare internazionale", previste dalla Carta dell'ONU. Aver abbandonato il gruppo democratico di Rugova a favore dell'UCK è stato per l'Europa una scelta insensata foriera delle più pericolose avventure. La guerra, inoltre, aumentando il tasso di violenza, favorisce l'illegalità, alimenta bande armate incontrollabili, potenzia i gruppi criminali e mafiosi (serbi, albanesi, macedoni e kosovari) legati all'economia della guerra e al traffico congiunto di eroina e di armi.

Se ogni violazione dei diritti umani

dovesse essere una risposta militare, se la NATO (o altro organismo) dovesse intervenire militarmente là dove sono o sembrano offesi i diritti dei popoli in lotta per una terra (sono aperti nel mondo circa venti conflitti al riguardo, i più esplosivi riguardano i kurdi e alcune realtà africane e asiatiche), avremmo un pianeta in fiamme, saturo di risentimenti e vendette, preda di terrorismi di vario segno, radicalmente degradato e votato all'autodistruzione. Saremmo di fronte ad un ancor più gigantesco spreco di risorse grazie alle quali si potrebbero risolvere tutti i problemi della fame e del sottosviluppo (un aereo da combattimento può costare duemila miliardi, ogni missile sganciato costa circa un miliardo senza contare il costo dei danni provocati).

Mi domando quando la preistoria della guerra lascerà il passo alla storia dell'uomo. Anch'io canto con Bob Dylan: "Quante strade deve percorrere un uomo, prima di poterlo chiamare uomo?".

I premi Nobel per la Pace propongo all'ONU di dichiarare il 2000



"anno di educazione alla nonviolenza" e di dedicare la prossima decade alla "cultura della nonviolenza".

Occorre attrezzarsi per un lungo lavoro formativo. Ripensare la vita. Vincere la paura. Risvegliare le risorse profonde. Accendere le coscienze. Suscitare la gioia di vivere. Gustare il piacere di comunicare. Prima o poi, dovrà pur risplendere nella mente delle persone buone e sagge la rivoluzione della nonviolenza. Quella "nonviolenza dei forti", scriveva Gandhi, che costituisce "il culmine del coraggio". Una novità da progettare e da costruire. "Se mi si accusa di essere troppo ambizioso - egli diceva - mi confesserò colpevole. Se mi si dice che il mio sogno non potrà mai attuarsi, risponderò che "è possibile", e proseguirò per la mia strada. Devo continuare il mio esperimento".

Tratto da Adista, n. 29, 10 aprile 1999.

NdiR: Per un errore grafico il numero 102 della Lettera, primo numero dell'anno 1999, porta l'intestazione: "Marzo-Aprile" invece di "Gennaio-Marzo". Ce ne scusiamo con i lettori. I numeri dell'anno resteranno comunque cinque.

Tempo di sete nel cammino di coppia

Emanuela e Joseph Lee
Responsabili Regione Nord ovest

Tempo di sete, tempo di bisogno d'acqua fresca... Forse per molti di noi e per molte coppie nella società in generale, questo è il tempo del bisogno non tanto di nuove formule o nuovi modelli di coppia per essere all'altezza dei tempi, quanto di raccogliere tra le mani un'acqua veramente fresca e viva che possa rinfrescare, o generare nuove risorse, per proseguire con gioia il cammino di coppia. Questo è paragonabile al cammino che si percorre su un sentiero di montagna. E' bello e denso di significati, ma è anche faticoso e, qualche volta, spaventa. Ci si prepara all'escursione con cura, cercando di portarsi dietro tutto ciò che può servire, ma senza

appesantirsi eccessivamente, e poi si parte insieme con una certa baldanzosità, a passo spedito. Ben presto però le condizioni del terreno, o del clima, cambiano e s'incomincia a rimpiangere di non aver preso quella tal cosa o di non aver lasciato a casa quell'altra che ora pesa nello zaino come fosse un macigno, mentre già il passo non è più in sincronia con quello dell'altro. Il panorama che si stende dinanzi, a seconda delle angolazioni, può essere meraviglioso o angosciante: ci si può affacciare su un versante che abbraccia un vasto raggio, che rivela altre valli, altre cime, ma ci si può anche affacciare su un orrido spaventoso e desolante; si può procedere su un sentiero erboso che ci promette una fonte vicina, fiori e piccoli frutti di bosco, o su un sentiero ghiaioso sul quale procedere molto cauti perché si può scivolare

ad ogni passo. Il sentiero è generalmente stretto, non consente spesso di camminare affiancati, con gli stessi tempi, con lo stesso passo.

La sensazione che si prova stando uno davanti e l'altro dietro è quella di avere due diverse esperienze di tempo, che si allontanano, si avvicinano, si alternano, ma raramente procedono insieme. Si cerca di non perdersi di vista, ma chi procede davanti può avere momenti di impazienza perché mira alla meta ed invece deve rallentare o fermarsi ad aspettare, e chi sta indietro può avere momenti di risentimento perché, nonostante la fatica, si sente costretto ad accelerare.

Ma ecco che in certi punti il sentiero si allarga un po', diventa più pianeggiante, si può procedere affiancati, si adegua istintivamente il passo, ci si ritrova a parlare senza il fiatone, ad ammirare il panorama, ad orientarsi e scegliere insieme la direzione giusta. Torna la voglia di ridere e scherzare, ci si sente leggeri, ci si ferma a raccogliere i mirtilli, a farne una piccola scorta che ci aiuti a calmare la sete della prossima salita.

"...lo vedi?.. il rifugio è solo lì, ti

sembra di poterlo toccare con la mano"... ma è ancora tanto lontano.... "forse è dietro quella curva" che sembra l'ultima, e che invece ne nasconde un'altra e poi un'altra ancora, mentre il tempo sembra scorrere troppo in fretta per l'uno (siamo già quasi arrivati alla meta!) e dilatarsi per l'altro (non arriviamo mai!)...

Si può dire che il tempo della coppia sia costituito dalla relazione di due tempi che cercano di comunicare. La coppia persegue la capacità di autoregolazione, attua una ricerca di sincronia dei tempi individuali nei molteplici segmenti di tempo di una giornata: dalla sistemazione delle cose domestiche, al rapporto con i figli, da un semplice salutarsi ad una unione sessuale...

In questo senso, la coppia vive certamente un tempo condiviso, ma con il passare del tempo può anche accadere di vivere un tipo di condivisione inteso più come consumazione, come sottrazione di un qualcosa, piuttosto che come creazione di qualcosa di nuovo.

Ed a ben pensarci, quella della coppia che cammina sul sentiero è un'immagine superata, perché il

tempo che conta, oggi, è quello programmato sulle superstrade super veloci. C'è molto da fare, da correre, da realizzare.

C'è il rischio che ciascuno viva chiuso nell'importanza, nella prevalenza del proprio tempo, ma c'è anche il rischio di vivere l'entità coppia in modo così esclusivo da soffocare, disconoscere

i tempi personali, le singole esperienze interiori. In entrambi i casi diventa difficile poter raccontare, ascoltare o donare qualcosa.

La cultura generalmente diffusa non ci aiuta di certo! Il matrimonio perde il suo valore, la coppia, intesa come unione stabile, in continuo divenire, perde di senso e di motivazioni, mentre contemporaneamente cresce una ricerca personale, individualistica di Dio, o del sacro.

Ma Dio è difficilmente comprensibile attraverso una singola esperienza di tempo o di storia. L'amore di Dio si rivela in modo incisivo e ci interroga attraverso il

rapporto, il racconto di due o più tempi diversi, o di due o più storie diverse, come - nelle parabole di Gesù - il tempo degli operai della prima ora che si confronta con quello degli operai dell'ultima ora, o il tempo tranquillo, monotono (quasi senza storia) del figlio maggiore che si scontra con quello movimentato, scapestrato del minore pentito.

E su questi tempi e storie diversi si posa lo sguardo del Padrone del campo, del Padre buono: uno sguardo misericordioso che invita al dialogo, che invita a cercare il senso della propria storia nel senso della storia dell'altro.

E' anche difficile entrare in relazione con Dio "di corsa" tra tante cose importanti da fare.

Quando quel tale che andava a seppellire il padre si è sentito dire da Gesù "seguimi", forse pensava che si trattasse solo di una questione di tempo cronologico (lascia che vada... lascia che faccia ancora questa cosa importante.. .e poi).



Ma il tempo è di Dio non si può posporre, è già e sempre. Noi possiamo scegliere di abitarlo, od autoescluderci. Quel tale avrebbe anche potuto seppellire suo padre, o salutare i suoi parenti, se avesse avuto una nuova, inedita consapevolezza di tempo, di vita.

E' il nostro limite umano che ci porta a frazionare in segmenti il tempo stabilendo dei "prima" e dei "poi", ma possiamo vivere questi stessi "prima" e "poi" in modo diverso a seconda che ci lasciamo imprigionare dall'evento in sé (facendone un assoluto), o che lo consideriamo in relazione all'Assoluto (la Signoria di Dio).

Molto spesso siamo più tesi a raggiungere le mete che ci siamo prefisse (materiali o spirituali), piuttosto che a vivere pienamente, giorno

dopo giorno, il tempo che ci è stato donato.

Il tempo individualistico, il tempo frenetico sembrano quindi essere i mali del nostro tempo, mali che procurano anche alla coppia tanta sete sul sentiero del suo cammino, alla continua ricerca del senso dell'amore.

Ma il Signore ci ha donato la Sorgente d'acqua viva. Portando la croce delle nostre debolezze, ha costruito un ponte per abitare la nostra storia quotidiana, per dirci "seguimi" con una voce udibile e raggiungibile da tutti. Allora, sia che camminiamo su un sentiero di montagna, o per le strade di una città, o tra le pozzanghere di una bidonville, ben venga il tempo della nostra sete, se è possibilità di rinnovare, rinvigorire e rimotivare il cammino verso la Sorgente!

Santiago 2000

Padre Cristobal Sarrias, s.j.
Consigliere Spirituale ERI

Le antiche tradizioni ci raccontano di come, molti secoli fa, i pellegrini marciavano verso Santiago. Ci parlano delle disposizioni iniziali, con la conoscenza degli itinerari, e la necessaria preparazione spirituale capace di reggere durante la lunga successione dei giorni.

Innanzitutto, c'era una fede profonda, forse semplice ma potente, che li spingeva verso il lontano paese, verso i confini di una terra sconosciuta. Il "qui finisce la terra" della misteriosa penisola iberica era senza dubbio il punto d'arrivo di un cammino difficile, pieno di insidie, che attraversava delle contrade spesso in guerra, colpite da epidemie, che nascondevano rischi e

fastidi di ogni genere, e che pure offriva la possibilità di luoghi di sosta alle lunghe marce quotidiane. Ma, in questo mondo antico, difficile per noi da immaginare, c'erano persone spinte da uno slancio impressionante ad abbandonare tutto e ad incamminarsi verso un luogo dove speravano di trovare la grazia di una conversione personale e di un modo nuovo di vivere, più cristiano, attraverso la forza trasparente della conversione.

Tutto questo dipendeva da una grande dose di entusiasmo, che, secondo il significato della parola di origine greca, significa l'apertura generosa e senza limiti all'azione di Dio nella vita di uomini e donne. Questo entusiasmo offriva loro la possibilità di scoprire la presenza del Dio vivente, in un crescendo di conoscenza, attraverso le tappe vissute nel segno della speranza e

Ricordiamo a tutti gli equipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto, nel rispetto di un fraterno pluralismo. La redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti. Gli articoli non firmati sono della redazione.

permetteva loro di ritrovare il vero senso dell'impegno cristiano per cui si erano messi in cammino, come pellegrini, alla ricerca dell'Assoluto, forse senza nemmeno esserne coscienti all'inizio della loro avventura.

Ed ecco che anche noi abbiamo bisogno di entrare nello "spirito" degli antichi pellegrini. La scelta di Santiago fatta dalle END per il loro RADUNO ci deve invitare, in primo luogo, ad approfondire la consapevolezza della varietà delle nostre situazioni personali e sociali, a cercare di conoscere il linguaggio degli uomini e delle donne che incontreremo, le insidie di una traversata difficile: quella della vita quotidiana delle nostre coppie, delle nostre famiglie.

Santiago deve essere una occasione unica per rivedere il livello delle nostre capacità di fede, d'amore e di entusiasmo adulto e sereno, fiduciosi nella dimensione cristiana radicale dell'ideale evangelico nelle nostre vite di coppie cristiane. Noi siamo chiamati a rinnovare le nostre capacità d'amore nel matrimonio e nella famiglia in modo dinamico e, forse, sorprendente. Camminare nello spirito di

Santiago deve costituire la forza che ci aiuta, in questo pellegrinaggio, ad accogliere la maturazione della vita di coppia e a ritrovare una fedeltà creatrice e assoluta e un perdono senza limiti, necessari nel matrimonio cristiano, dove si tenta di amare senza esigere di essere riamato, di amarsi, marito e moglie, nell'armonia di un dono totale e reciproco nel lungo o corto cammino dell'unione coniugale.

Nella vita di una coppia, della comunità dell'equipe e delle Equipes, ci devono essere sempre momenti di calma, di tempo di rinnovamento e di revisione, dei "doveri di sedersi", dopo lunghi periodi di cammino percorso, e tante occasioni forse perdute per la nostra incapacità di contemplare la bontà e la bellezza degli altri: La decisione di andare alla ricerca di una conversione, ripercorrendo le lunghe tappe di cristiani della vecchia Europa, noi vorremmo viverla a modo nostro, simbolico certo, ma nello stesso "spirito". Vorremmo iniziare fin d'ora il nostro pellegrinaggio di un anno, traendo profitto dai momenti di sosta delle

nostre riunioni di equipe così come i nostri antichi riprendevano le forze nelle abbazie incontrate nel loro cammino.

Mettiamoci sin da ora in cammino verso Santiago con questo spirito di conversione, con un entusiasmo ed una fede sempre rinnovati nella speranza: Vivere in coppia nel sacramento del matrimonio signifi-

ca fare un cammino con Gesù e il termine del viaggio, nelle giornate intense del RADUNO, deve essere l'occasione, per le coppie delle nostre END, di una novità di vita conseguente ad un impegno più convinto e che ci rende più capaci di testimoniare il nostro amore e la nostra fede nel mondo del nuovo millennio.

A tutti i lettori (e scrittori) della Lettera END

Vi ricordiamo che i contributi per la lettera vanno inviati a:

Silvia e Fabrizio Farroni

Via Prospero Farinacci, 41 - 00165 Roma

Tel. 06/6620253 - Fax 06/6383251

Oltre che per la posta, Silvia e Fabrizio sono molto contenti di ricevere gli articoli anche per posta elettronica all'indirizzo ffarroni@sogei.it o direttamente su dischetto con qualunque versione di Word.

Vi ringraziamo e scrivetecei numerosi.

Vi ricordiamo che la brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi.

Compostella: prendiamo il largo

Gabriel e Marie Peeters
Equipe Responsabile Internazionale

Prepariamo fin d'ora questo viaggio, perché Dio ci chiamerà verso altri lidi.

Partire. Lasciare senza rimpianti e senza paura, con un grande slancio di ricerca spirituale, il terreno delle nostre attuali certezze di vita. Affrontare con fiducia tutti i pericoli, tutte le tempeste, perché il Cristo è presente tra noi anche se dorme nella nostra barca. Toccare, alla fine, altre rive per incontrare coloro che ci sono ancora troppo stranieri e che tuttavia attendono con impazienza la credibile via di un cambiamento che porti alla vera vita.

Partire. Cioè avere il coraggio di abbandonare questa lunga epoca protetta nella quale la nostra coscienza cristiana veniva rischia-

rata a ciascun tappa della vita e la "retta via" ci veniva presentata con chiarezza per mezzo di regole precise. In effetti, di colpo, senza esserci preparati, siamo entrati in un mondo nuovo dove la libertà individuale è privilegiata e dove l'accesso all'informazione è alla portata di tutti. In questo clima di libertà, noi ben lo sappiamo, tutto spinge verso l'autonomia delle persone e ciascuno può liberamente definire il suo stile personale di vita. Ma in questa "acqua", in questa situazione, i venti possono essere violenti e cambiare improvvisamente di direzione. Non dobbiamo anche noi, umilmente, come equipiers Notre-Dame, navigare nelle medesime acque? Essere presenti per condividere l'esperienza di altri movimenti che sono in navigazione per guidare coloro che si perdono, per aprire ed offrire

nuove rotte, per essere pronti a dare aiuto in ogni momento a coloro che non vedono più chiaramente, a coloro che girano a vuoto, per ridare vita e fiducia ai naufraghi dell'amore. Così affermava con forza il Cardinale Godfried Danneels, primate del Belgio, ai responsabili del Movimento delle END: "Voi, da qualche parte, nell'ambito particolare della vita familiare e delle coppie, siete le mani e i piedi, la lingua e la bocca della Chiesa". Per esercitare questo ministero e raggiungere queste nuove frontiere della nostra epoca non possiamo lavorare da soli, dobbiamo equipaggiare la nostra imbarcazione con l'esperienza e la ricchezza di altri movimenti, con un grande desiderio di apertura e soprattutto con molto più compartecipazione. Tutto questo richiede da noi discernimento, pazienza e coraggio e ...molta bontà.

...Discernimento, perché è difficile percepire i luoghi della verità in un oceano di informazioni e di iniziative spesso deformate da molteplici correnti di idee. Bisognerà con coraggio e determi-

nazione, porci personalmente e in coppia le vere domande che riguardano il nostro tempo.

...Pazienza e coraggio, perché ne



*Che il sole sorga che il mattino
splenda. / Le preghiere più pure
non ci riporteranno indietro. /
Nessuno ci riporterà indietro /
dal profondo pozzo dell'oscu-
rità. / Non la gioia della vittoria
/ né i canti di gloria. / Così
cantate una canzone di pace. /
Non sussurate una preghiera. /
meglio cantare una canzone di
pace. / Con un grande urlo!*

Canzone di pace che
Yitzhak Rabin aveva con sé
al momento dell'attentato,
6 novembre 1995

servirà molto per mantenere ferma la barca verso il nostro ideale di santità mentre tanti cristiani si contentano di restare in dormiveglia cercando qui e là quello che piace o fa loro comodo.

...E molta bontà perché noi dobbiamo sempre più aprirci alla misericordia e al perdono, noi privilegiati, che abbiamo ricevuto tanto. E se noi abbiamo ricevuto molto non è per conservarlo per noi ma per donarlo. "Se noi siamo Cristiani", ci ricorda S. Paolo, "non è per noi stessi, ma per gli altri".

Dobbiamo riflettere bene a chi si riferisce oggi quegli "altri"!

Molta bontà ancora perché, ne siamo sempre più convinti, qui forse si trova una delle chiavi della credibilità della testimonianza. "Gesù", ci dice S. Pietro, "è passato ovunque come benefattore; guariva tutti quelli che erano prigionieri del demonio". (Atti 10,38).

Per la nostra gioia, non siamo soli in questa barca che ci condurrà a Compostella. C'è il Cristo, ci sono i membri della nostra equipe, ci sono tutti gli equipiers del mondo. Nelle END abbiamo preso l'abitudine di pregare insieme, di riflettere insieme, di aiutarci gli uni gli altri, di camminare insieme, di impegnarci insieme. Allora, arriveremo sull'altra sponda, come diceva così bene il padre Francois Varillon:

*"Con una mano sulla bontà del
mondo,
con l'altra mano sulla sofferenza
degli uomini,
e con i due piedi piantati nel
dovere del tempo presente"*

Chi deve cambiare?

Don Piermario Brignone
Saluzzo 3

Sara disse ad Abramo: Ecco, il Signore mi ha impedito di avere figli; unisciti alla mia schiava, forse da lei potrò avere figli. Abramo ascoltò la voce di Sara ...". (Gen 16,2) "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio" (Lc 1,30)

"Non, temere". Un pastore protestante mi ha detto che nella Bibbia ritorna 365 volte l'espressione "non temere" o altre equivalenti; 365, come i giorni dell'anno, come se ogni giorno che passa il Signore mi dicesse "Non temere". L'aveva detto anche ad Abramo: "Fidati, continua a vivere credendo, vedrai che sono di parola" e l'ha detto a Maria.

Però Abramo vede che la promessa

tarda a realizzarsi e sembra svanire per sempre, invece di ascoltare Dio "Abramo ascoltò la voce di Sara", che sembra più ragionevole, propone una via legittima per quel tempo, per un fine ritenuto buono. Abbiamo molta pazienza con noi stessi, ci giustificiamo facilmente dei nostri ritardi a fare o ad essere come dobbiamo, ma abbiamo poca pazienza ad aspettare i tempi degli altri e di Dio.

Così pensiamo di rimediare prendendo in mano noi la situazione, sottraendola a Dio, anzi insegnandogli la strada.

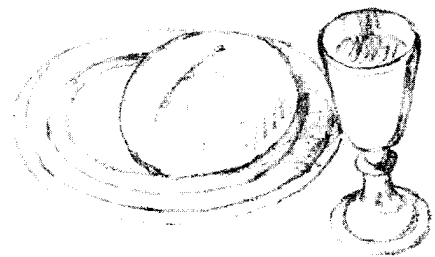
Davanti alla difficoltà le possibilità sono almeno due: continuare a lottare, credere e sperare, o modificare il progetto e il percorso, decidendo da solo, scegliendo e scartando quello che io credo meglio.

Non succede anche nella coppia, nella famiglia?

Il progetto iniziale, riflettuto e formulato insieme, affidato al Signore come direttore dei lavori, non si realizza come si pensava, secondo il calendario previsto, allora lo sottraggo a Lui, forse lo sottraggo anche al coniuge e mi nomino nuovo e unico direttore dei lavori. Abramo sembra aver ragione, infatti raggiunge subito lo scopo di avere un figlio, mentre la promessa del Signore va per le lunghe e non offre garanzie tangibili.

Ma quel figlio "dell'orgoglio e della pretesa" non sarà l'erede e sarà anche sorgente di discordia.

Anche Maria non vede tutto chiaro e non ha certezze umane, però continua a fidarsi completamente, a lasciarsi guidare, e il figlio avuto,



Gesù, è l'erede che non ha paura di spartire l'eredità, anzi la condivide con tutti quelli che la accettano, di qualunque popolo siano.

C'è un giorno in cui almeno qualche aspetto dei nostri progetti non sembra realizzabile? Qualche attesa dal coniuge non sembra delusa? Eppure continuiamo a lottare, a credere, a sperare.

Sembra più facile e dare più risultati se pensiamo da soli, decidiamo da soli, senza consultare Dio e senza aspettare l'altro. E' un peccato specifico della vita in due, in famiglia. Dietro c'è anche la paura di lasciarsi costruire da altri, di lasciarsi limare e modellare, di lasciare realmente entrare altri nella nostra vita.

Ma questo non è anche mancanza di fiducia nell'altro, sia egli Dio o il coniuge? La chiave della mia vita non la tengo solo io. La vita matrimoniale, mi pare, assomiglia a quelle casseforti che hanno due chiavi, tenute da due persone diverse. Occorre l'accordo dei due per aprire. Accetto che anche Dio, anche il coniuge, abbia una chiave della mia vita?

Non decido e non realizzo da solo



ciò che sono; passo attraverso l'altro.

"Da giovane ero un rivoluzionario; la mia preghiera era: "Signore, dammi la forza di cambiare il mondo".

Giunto alla mezza età mi accorsi che la metà della mia vita era passata e nulla era cambiato, allora pregavo: "Signore, fammi la grazia di cambiare quelli che mi

sono vicino, la mia famiglia, i miei amici e sarò già contento" Ora che sono vecchio e i miei giorni sono contati, la mia preghiera è: "Signore, fammi la grazia di cambiare me stesso" (Saggezza islamica)

Tutti pensano di cambiare l'umanità, quasi nessuno pensa di cambiare se stesso.

Il cammino della riconciliazione

Don Carlo Molari
Roma 31

La "Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000", "Incarnationis mysterium", pubblicata il 29 novembre scorso, ha suscitato reazioni negative a causa dei modelli utilizzati. Il suo messaggio, che è di una ricchezza notevole, può essere compreso pienamente solo traducendolo in un linguaggio diverso.

Modelli giuridici

A una prima lettura appare chiaramente che vi prevalgono modelli giuridici e morali a scapito di quelli teologici. Il peccato, ad esempio, è presentato come "offesa alla santità e giustizia di Dio", "disprezzo per l'amicizia per-

sonale che Dio ha per l'uomo" (n.10). Al peccato dell'uomo corrisponde la misericordia del Padre che si manifesta nel perdono della colpa e nella indulgenza "con cui al peccatore pentito è condonata la pena temporale per i peccati già rimessi quanto alla colpa" (n.9). Il perdono della colpa, infatti, non elimina "alcune conseguenze del peccato dalle quali è necessario purificarsi" (n.9). Come mai dopo il perdono della colpa da parte di Dio, l'uomo abbia bisogno ancora dell'indulgenza, viene chiarito in questo modo: "il perdono, concesso gratuitamente da Dio, implica come conseguenza un reale cambiamento di vita, una progressiva eliminazione del male interiore, un rinnovamento della propria esistenza" (n.9). Questo rinnovamento avviene con "un atto esistenziale, con una reale purificazione della colpa, che... si chiama penitenza"

(n.9). Circa il rapporto tra gli atti di purificazione e il perdono di Dio, la Bolla si muove con circospezione. Dice che la purificazione, come atto dell'uomo, è conseguenza del perdono offerto da Dio. Ma si aggiunge che il perdono non rende superfluo il "processo esistenziale" bensì gli conferisce un particolare significato che "viene accettato e accolto" (n.9). Il senso nuovo conferito dal perdono all'esercizio penitenziale dell'uomo è appunto la sua purificazione o la liberazione dalla pena temporale. Al peccatore, infatti, viene anche "condonata la pena temporale per i peccati già rimessi quanto alla colpa" (n.9). L'indulgenza esprime così il "dono totale della misericordia di Dio" (n.9). Qui vengono introdotte categorie antropologiche molto utili, ma il contesto giuridico rende difficile la loro piena comprensione. Si insinua infatti che queste conseguenze siano punizioni di Dio perché si parla di una "pena eterna" e di una "pena temporale del peccato, espia la quale viene a cancellarsi ciò che osta alla piena comu-

nione con Dio e con i fratelli" (n.10).

Peccati e processi di vita

La terminologia giuridica non esprime bene la realtà del peccato, il valore della riparazione e il significato della riconciliazione. Se non si mette in luce l'aspetto vitale, cioè la dimensione antropologica del peccato e della conversione, non si spiega perché il perdono della colpa debba essere accompagnato da un'azione umana attraverso la quale una pena temporale viene scontata. Come il peccato è autolimitazione dell'uomo, perché rifiuto di crescere, illusione di autosufficienza, la riconciliazione è il recupero del passato non vissuto, sintonizzazione con la forza della Vita, che può essere accolta dall'uomo solo a piccole dosi, nella successione degli eventi storici. Già il Concilio Vaticano II nella Costituzione Pastorale definiva il peccato anche "una diminuzione dell'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza"¹¹.

1 GSp 13. FV. 1. 1361

Seguendo le indicazioni del Concilio, anche il Catechismo della CEI nel presentare il peccato e le sue conseguenze, sceglie la prospettiva antropologica. Il peccato, vi si dice, è "contro l'uomo" e solo in quanto tale è "offesa a Dio". Con il peccato gli uomini antepongono a Dio "un valore parziale assolutizzato, una figura del potere, dell'avere, del sapere, del piacere. Fanno a meno di lui, come se fossero autosufficienti". In questo modo "l'uomo si mette in contraddizione con la propria tendenza originaria al bene, subisce la ribellione delle passioni e l'oscuramento della coscienza, deforma il modo di rapportarsi agli altri e alle cose, produce conflittualità sociale e strutture di peccato, che a loro volta opprimono le persone e ostacolano il loro sviluppo. Se lo stato di separazione da Dio non viene ritrattato con la conversione, conduce alla perdizione eterna"². Anche del peccato veniale, "che non compor-

ta un rifiuto di Dio, ma solo un'incoerenza nel cammino verso di lui" vengono elencate le incidenze negative sull'uomo. Esso infatti "possiede una sua triste serietà: sciupa energie preziose, ostacola la crescita personale e il progresso sociale, mette in pericolo di cadere nel peccato mortale"³.

I vescovi italiani richiamano conseguentemente la condizione temporale dell'uomo come ragione del male e dell'imperfezione. Scrivono, infatti, che "partecipando a un processo evolutivo globale, l'uomo... può ricevere la vita solo a frammenti"⁴.

Questa è anche la ragione per cui il dono della salvezza può essere accolto dall'uomo solo a piccole dosi e nella successione degli eventi storici, che si traducono in esperienze e gesti umani. Il tempo non è necessario a Dio per perdonare l'uomo, ma all'uomo per accogliere l'azione di Dio nei suoi confronti.

In questa prospettiva non è più

2 CEI. *La verità vi farà liberi*, Roma 1995, n. 928 p.446

3 *Ibidem*, n. 929 p.453

4 *Ibid.*, n. 372 p. 190

Chi intende dedicare agli altri la propria vita non ha tempo di crearsi un posto al sole... La vera umiltà è un servizio coraggioso, attivo e costante... Dio è sempre in azione, senza un momento di riposo. Se vogliamo servire e diventare una cosa sola con Lui, la nostra attività deve essere altrettanto instancabile.

Mahatma K. Gandhi

necessario parlare di pena del peccato, giacché le sue conseguenze costituiscono già un male per l'uomo, né di remissione di colpa, dato che il superamento del male si realizza per l'accoglienza dell'azione creatrice e salvifica di Dio. La riparazione del male non si compie in un piano giuridico, bensì in un ambito vitale ed esistenziale. L'indulgenza non è semplice remissione di una pena, ma è offerta di energia nuova, che viene da Dio e circola nella storia attraverso le creature. Anche il pellegrinaggio e le altre pratiche, connesse tradizionalmente

al Giubileo, sono esercizi attraverso i quali la Grazia o la forza della Vita diventa pensiero, desiderio e gesto umano.

Presenza divina e azione dell'uomo

In termini propri non esistono azioni o interventi divini nella storia umana distinti dalle attività delle creature. Queste infatti operano sempre e solo perché alimentate e sostenute dalla forza creatrice. L'azione divina quando trova nella creatura adeguata accoglienza, frutto dei doni precedenti di grazia, fiorisce in novità di vita attraverso idee e decisioni umane.

Per questo non esistono, da una parte l'azione umana e dall'altra l'azione divina, esiste bensì solo l'azione umana, traduzione creata della perfezione divina e quindi attraversata continuamente dalla sua presenza creatrice.

La fonte e la perfezione dell'azione umana, come di tutti gli altri esseri, è sempre e solo la forza divina che si consegna gratuitamente e senza richieste.

Non è infatti l'uomo a fare il bene,

bensi il Bene che in lui cerca di esprimersi; non è l'uomo a dire il vero, bensì la Verità che in lui cerca di diventare idea e convinzione; non è l'uomo a formulare e realizzare progetti giusti, bensì la Giustizia che nella storia cerca di assumere forma nuova di comunione. Questa condizione è la ragione per cui l'uomo non ha meriti per il bene che compie, mentre può resistere e impedire alla forza creatrice di diventare realtà umana.

La necessità perciò che l'uomo venga coinvolto nell'avventura della salvezza non è semplicemente dovuta "alla grandezza dell'amore di Cristo", che non avrebbe voluto "lasciarci nella condizione di destinatari passivi, ma coinvolgerci nella sua opera salvifica e, in particolare, nella sua passione"⁵, bensì dipende dalla natura del rapporto dell'uomo con Dio. Non potremmo mai essere 'destinatari passivi' della grazia, perché nell'ordine della salvezza non esiste dono di Dio che non diventi atto libero dell'uomo. Se vi è il rifiuto da parte dell'uomo, il dono di

⁵ Ibid., n. 10

Dio non esiste nella storia.

Il recupero del passato

L'azione divina può essere accolta dall'uomo solo in modo parziale e quindi nella successione di eventi temporali. Per questo la conversione a Dio non si realizza in un solo istante, ma costituisce un cammino sempre più esigente e impegnativo. Il carattere temporale della conversione e quindi la successione delle esperienze necessarie non dipende dalla inefficacia dell'azione divina o da un limite imposto dalla giustizia di Dio, quasi che Egli volesse mettere alla prova la fedeltà umana, bensì dall'incapacità intrinseca dell'uomo di accogliere integralmente il dono della vita in un solo istante o in una sola circostanza. La conversione perciò può realizzarsi solo in una molteplicità di situazioni, che consentono di aprirsi all'azione divina e accogliere la grazia a frammenti.

In questa luce si capisce l'affermazione della Bolla relativa alla "pro-

gressiva eliminazione del male interiore", al "rinnovamento della propria esistenza" (n.9). In particolare l'espressione "la permanenza di alcune conseguenze del peccato dalle quali è necessario purificarsi" (n.9) deve essere intesa come la necessità di accogliere nella successione del tempo la grazia della conversione, che in noi diventa desiderio e risposta. Gli atti che l'uomo compie aprendosi alla presenza divina non sono la condizione per ottenere la sua misericordia, ma sono già espressione del suo amore gratuito e benevolo, filtrato attraverso le creature e offertoci attraverso le esperienze quotidiane. Per questo è sempre possibile recuperare il passato non vissuto, dato che il dono di vita è sempre conservato nell'azione misericordiosa di Dio. Per chi vive la fede in Dio questo dato acquista un particolare significato a livello sociale. Come ci sono eventi presenti che richiedono ai santi di convertirsi per i peccatori, così ci sono eventi storici per cui oggi possiamo convertirci per i peccati commessi da altri nei secoli scorsi.

La Bolla parla, a questo proposito, di "purificazione della memoria" e

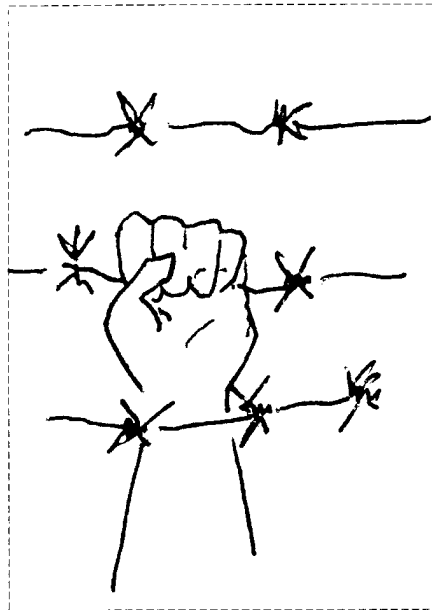


"chiede a tutti un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani" (n. 11).

Alcuni interpretano il perdono relativo al passato come se fosse un semplice atto formale che si pone sul piano giuridico. In realtà il perdono, per essere tale, deve recuperare il passato consentendo all'azione divina di diventare, nel presente, forma nuova di vita.

La memoria di divisioni o di emarginazioni diventa nel presente impegno di solidarietà che modifica i rapporti e introduce nuove dinamiche di fraternità. Non è un semplice ricordo, è atteggiamento nuovo, alimentato dalla memoria del passato.

Per la stessa ragione, il perdono

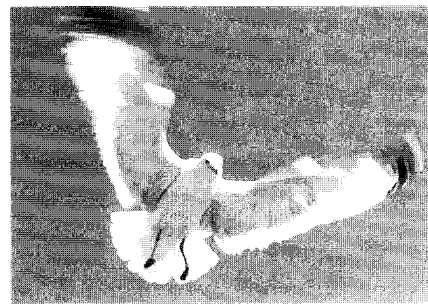


diventa un modo per dare valore al sacrificio delle vittime. La memoria dei martiri (Cfr n. 13) si traduce in gesti nuovi di solidarietà e di amore. Il sacrificio dei martiri non è stato vano se il loro ricordo oggi consente forme inedite di misericordia e avvia modalità superiori di convivenza. Restare fermi nella recriminazione del passato e continuare a esercitare gli stessi meccanismi di reazione significherebbe bloccare la storia, non portarla a compimento e quindi renderebbe inutile e sterile

la morte dei martiri.

Se la comunità umana non fosse in grado di fare un passo avanti nell'amore reciproco, nella misericordia, significherebbe che la memoria di chi è morto per questi ideali non è ancora sufficientemente efficace.

In questo senso giustamente la Bolla annota che "la santità dell'uomo giova agli altri ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri" (n. 10). Se il Giubileo riuscisse a suscitare un 'sovrappiù' di misericordia, di amore e di giustizia, avrebbe certamente raggiunto lo scopo di esprimere efficacemente l'infinita misericordia di Dio nei confronti dei molti mali del mondo.



L'inatteso della nostra vita: sofferenza, speranza e dono

Chiara e Andrea Loleo
Genova 46 settore A

Carissimi amici, vorremmo rendervi partecipi di come abbiamo vissuto l'inatteso nella nostra vita di coppia: il nostro grande desiderio di avere dei figli che non arrivavano. Nel dicembre del 1995 abbiamo fatto domanda di adozione e durante la nostra lunga gravidanza abbiamo provato molte e diverse sensazioni.

La sofferenza (Questa lettera l'ho scritta alla mia équipe nell'ottobre del 1996).

Raccontarvi quello che sento è molto difficile, forse non ne ho mai parlato neppure con Andrea, anche se so che mi legge dentro, anche se sento il suo sguardo su di me

quando prendo in braccio un bambino. Io so che le mie lacrime sono le sue, che la mia sofferenza è la sua e che le nostre attese e le nostre speranze si trasformeranno presto in gioia, ringrazio anche il Signore perché questa prova ci ha unito ancora di più e l'amore che proviamo l'uno per l'altra si è arricchito di tenerezza, complicità e di risate. Ma vi direi una bugia se dicessi che è tutto facile, in un angolino nascosto del nostro cuore c'è la segreta speranza che si compia il miracolo, perché in fondo, nessuno ci ha mai detto che non possiamo avere bambini... E dentro di me nasce sottovoce una preghiera: "Nulla è impossibile a Dio...".

Perché una donna si sente incompleta se non può esprimere tutto il desiderio di maternità che ha dentro di sé ed io non so se sarò mai una mamma, non so se sarei una



buona mamma, ma so che tutta me stessa vorrebbe essere mamma. E so che Andrea ha gli stessi sentimenti, che il papà che c'è dentro di lui ha una gran voglia di uscire, lo vedo quando gioca con i nipotini, quando strapazza le nipotine, quando guarda i bambini con i capelli rossi... Questa sofferenza ci ha dato la possibilità di riflettere su tante cose: sulla famiglia, sulla fecondità, sull'accoglienza e l'attesa del nostro bambino che è lunga, terribilmente lunga, piena di paura,

ma anche di gioia e di tanto amore.

La speranza

Riuscire a mantenere l'equilibrio, a contenere l'ansia, a vivere la speranza: un momento di serenità sola con Andrea, in cima ad un monte al confine con il cielo, sulla riva di un mare trasparente con lo sciabordio delle onde, in un bosco freschissimo con solo il cinguettio degli uccelli, lo stormire delle fronde, una brezza leggera. Non vogliamo altro, risentire la presenza di Dio vicino a noi.

"Perché nei momenti più difficili della mia vita, ho visto solo un'orma sulla sabbia?"

..."Perché in quei giorni ti ho portato in braccio..."

Ecco cosa vorremo veramente: che qualcuno ci portasse in braccio in un posto tranquillo, dove non ci sono né tribunali, né giudici, né psicologi, che ci parlano del "nostro" bambino come di un caso difficile; in un posto dove l'amore è più forte di qualsiasi paura, dove non devi tenere conto dei se e dei ma, ma ci sono solo le tue braccia pronte ad accogliere, il tuo cuore spalancato, un sorriso radioso ed occhi che si affidano. E' giunto il momen-

to di affidarci, di chiedere aiuto, di abbandonarci; è giunto il momento di riprendere la nostra canoa e di rimetterci a navigare con Lui: "Ti affidiamo la nostra sofferenza, Ti affidiamo la nostra speranza".

Il dono

Abbiamo creduto nell'amore, al di là delle nostre speranze, abbiamo ricevuto l'amore.

Ci è stata donata Virginia V.

Questa frase l'abbiamo scritta nel biglietto per il S. Battesimo di

Virginia. Virginia è la nostra bambina, segno dell'amore di Dio e compimento delle nostre speranze, ha diciotto mesi è bruna, con gli occhi scuri, è bellissima ed è con noi da sette mesi, davvero nulla è impossibile a Dio. Abbiamo ricevuto in dono un miracolo e gli occhi ed il cuore per percepirlo. Il Signore ci ha tenuto per mano, passo dopo passo, per accompagnarci proprio da lei, la nostra bambina. Non poteva essere un'altra, perché anche se non è nata da noi, è sempre stata nel nostro cuore.

La Pace non è semplicemente assenza di guerra, né si riduce solamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze circostanti e neppure nasce da un dominio dispotico, ma si definisce giustamente e propriamente "opera della giustizia" (Is 32,27). Essa è frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo fondatore. È un bene che deve essere attuato dagli uomini che anelano a una giustizia sempre più perfetta.

Gaudium et spes

Amare è



... Non dimenticare la regola di vita

Fidarsi

Mirella e Francesco Morgagni
Torino 47

E' più facile fidarsi di Dio o del proprio coniuge? A questa domanda si può rispondere in due modi, andando in due direzioni: da Dio al coniuge o dal coniuge a Dio.

Da Dio al coniuge: siccome mi fido di Dio, perché è il mio creatore, perché sa tutto di me fin da quando io stesso non ne sapevo nulla, perché nel suo progetto io sono importante, perché Lui non tradisce e non si rimangia le promesse, allora trovo in Lui la forza e la spinta per fidarmi completamente del mio coniuge.

E' Lui che ha messo l'altro sulla mia strada ed è Lui che lo aiuta ad essermi fedele, ad essere al mio fianco, a sostenermi, a stimolarmi,

ad aiutarmi. In questo modo, con un tale Alleato, posso essere tranquillo. C'è chi giudica "da pazzi" impegnarsi per tutta la vita: non si può che dargli ragione. Sarebbe davvero da pazzi se non ci fosse un Aiuto esterno che dà la forza, giorno per giorno, di costruire la propria vita e la propria coppia. Così fidarsi dell'altro vuol dire da una parte fidarsi del progetto che Dio ha fatto su noi, dall'altra parte fidarsi dell'immagine dell'amore di Dio che è nel nostro coniuge.

Forse queste sono state le motivazioni inconscie del nostro matrimonio, quelle che hanno dato silenzioso sostegno al proclamare il nostro amore per tutta la vita, in barba alle previsioni dei tuttologi e dei conoscenti pessimisti. E quindi la risposta alla domanda iniziale, a questo punto del cammino, non

poteva che essere "E' più facile fidarsi di Dio, ma proprio attraverso Lui posso fidarmi completamente del mio coniuge".

Dal coniuge a Dio: un cammino che dura da tanti anni può giungere anche a situazioni diverse. Può succedere a volte (o più spesso, a seconda delle persone) che la nostra fede in Dio vacilli. Che il nostro rapporto con Dio sia burrascoso, che improvvisamente non ci fidiamo più di Lui o dubitiamo del Suo amore. E strepitiamo, ci agitiamo, ci ribelliamo, facciamo un sacco di rumore protestando perché non sentiamo la sua voce, e magari Lui è lì che sussurra e pazientemente ci manda dei segnali che noi ci ostiniamo a non comprendere. E' più grave e difficile se nella coppia la crisi arri-



Rembrandt. Il ritorno del figliol prodigo

va contemporaneamente a tutti e due. Per fortuna nella nostra coppia viene colpito solo un coniuge alla volta e la presenza e il comportamento dell'altro sono i primi segnali che Dio ti manda. Poi è vero che i ragionamenti non possono far rinascere la fede ma a volte una frase, tra le mille che l'altro

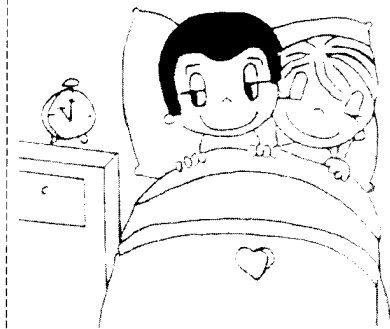
pronuncia per consolarti o convincerti, può essere captata e comincia a scalfire la corazza di cinismo che ti sei costruito.

Per esempio: "Di me ti fidi? Ti fidi del mio amore? E da dove credi che abbia preso l'amore che ho per te?". E' a questo punto che tutto il percorso fatto (anche inconsciamente) all'inizio del matrimonio per arrivare a fidarsi completamente del coniuge, torna utile in maniera inaspettata: chi poteva immaginare di arrivare, proprio noi così "cattolici praticanti", così "impegnati", a vacillare nella fede? E chi poteva pensare che attraverso l'amore del coniuge si arrivasse a scoprire, a motivare, l'amore di Dio? E' la stessa strada che fanno i non credenti, conoscere Dio attraverso gli altri, chi poteva pensare che servisse anche a noi?

La risposta alla domanda iniziale diventa perciò: "E' più facile fidarsi del coniuge, ma è attraverso lui che posso ritrovare l'amore di Dio e la fiducia in Lui". Che cosa vuol dire fidarsi l'uno dell'altro?

"Mi fido di te, so che non mi tradirai. So che mi vuoi bene, che pensi al

Amare è



... Non
addormentarsi senza aver
fatto la preghiera in coppia

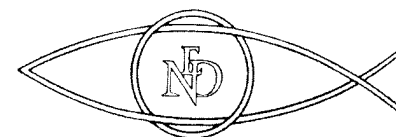
mio bene, e che sarai sempre dalla mia parte. So che mi accoglierai, se mi comporterò male, se sarò egoista. So che cercherai di comprendere e mi compatirai. So che mi aiuterai a cambiare comportamenti che mi fanno male e che mi apprezzerai per quello che sono, con tutti i miei limiti."

Questa serie di frasi può essere detta al proprio coniuge o a Dio. Oppure, attraverso l'uno all'altro. Che bella responsabilità ci siamo presi, sposandoci.

Quaranta anni di storia e le speranze per il futuro

Relazione di Anna Maria e Fiorenzo Savio di Torino 2 alla prima giornata dei settori di Roma 6 dicembre 1998

Pubblichiamo la relazione di Anna Maria e Fiorenzo Savio, nella prima giornata di quest'anno di Équipe dei Settori di Roma, che offre un'analisi della storia del Movimento appassionata e attenta, oltre che rappresentare una visione di grandi prospettive per il futuro del nostro cammino END nel mondo. Ci pare emerga con chiarezza il dono di spiritualità che il cammino END può offrire alla Chiesa e al mondo per contribuire a far crescere una fede adulta, in grado di darsi carico delle chiamate che il Dio della storia pone nel quotidiano. Questo intervento ci sembra, inoltre, un contributo prezioso al dibattito su cosa debbano essere le Equipe, che ha visto, anche sui numeri precedenti della Lettera, interventi e proposte.



Premessa

È con piacere, ma anche con un po' di apprensione, che ci apprestiamo a comunicarvi le nostre riflessioni. Come sapete, siamo équipiers della prima ora, almeno per quanto riguarda l'Italia: apparteniamo infatti all'équipe To2, fin dal momento della sua costituzione, cioè dal 1959.

È a questo titolo che i vostri Settori ci hanno invitati, pensiamo con l'idea di farvi ascoltare da noi una rivisitazione dei carismi fondanti del nostro Movimento, al compiersi dei 40 anni dal momento in cui questi hanno cominciato a trovare udienza nel nostro Paese. Vi ringraziamo dell'occasione, che così ci avete dato, di tentare questa rivisitazione, prima tra noi due, ed ora in dialogo con voi.

In premessa vorremmo innanzitutto precisare l'animo con cui lo vorremmo fare. Vorremmo infatti riflettere con voi con l'atteggiamento di chi "fa memoria" in senso biblico, cioè di chi parte dal passato, lo assume fino in fondo come un dato significativo della propria storia, ma lo assume guardando avanti, come aiuto per cogliere la direzione dei cambiamenti che ci introducono nel futuro e per scoprire, alla luce del futuro che si annuncia, delle potenzialità, che

prima non si erano ancora colte, ma forse erano già presenti nelle intuizioni e nelle esperienze vive del passato.

Vorremmo cioè metterci con voi in ascolto dei "segni dei tempi" (della storia, come messaggio che Dio ci manda e come compito che Dio ci affida) per cercare di diventare, come lo scriba del Vangelo di Matteo (13,52), capaci di estrarre dal nostro tesoro di casa, cose nuove e cose antiche nello stesso tempo.

Con questo spirito ci proponiamo di articolare così la nostra chiacchierata.

Innanzitutto cercheremo di richiamare le "novità" che, sul piano socio-culturale e religioso, con specifico riferimento alla vita delle coppie e delle famiglie, avevano caratterizzato il tempo (gli anni '50) in cui le END sono nate e la risposta che le END avevano cercato di dare a quelle novità.

Lo faremo brevemente, solo per aiutarci a cogliere le differenze tra quelle "novità" e le altre "novità" che invece caratterizzano oggi il tempo presente.

Alle "novità" di oggi, per le famiglie e per le coppie, sarà dedicata la seconda parte della nostra chiacchierata.

Cercheremo innanzitutto di richiamare i "nuovi valori" che ci sembrano caratterizzare oggi le relazioni di coppia.

Precisiamo subito che, nella nostra e-

sposizione con il termine "valori" intenderemo non solo quelle che, a nostro giudizio, sembrano essere delle acquisizioni positive della cultura e dei comportamenti sociali correnti, ma, in generale, ogni aspetto a nostro avviso obiettivamente caratterizzante dei modi di pensare e di agire della gente oggi.

Cercheremo, nello stesso tempo, di accennare a quelli che ci sembrano essere gli effetti più rilevanti, ed eventualmente problematici, della penetrazione dei "nuovi valori" prima richiamati.

In un terzo ed ultimo momento, cercheremo infine di dire qualcosa sulle "risposte" che, oggi, a nostro giudizio, occorrerebbe cercare di dare, in positivo, alle novità che incombono ed alle loro conseguenze. Questo discorso cercheremo di svilupparlo a due livelli, distinti anche se tra loro correlati. Ci sono infatti delle "risposte" che sembrano competerci semplicemente per il fatto che pensiamo di essere uomini e donne responsabili del nostro tempo, indipendentemente dal fatto che abbiamo o meno una fede religiosa. E ci sono delle risposte (se vogliamo aggiuntive ma per noi fondamentali) che siamo invece chiamati a dare, a noi stessi innanzitutto, in quanto credenti. È questo ovviamente il terreno rispetto al quale dovremmo in par-

ticolare chiederci se le END hanno tuttora qualcosa di specifico da dire. E noi crediamo che lo abbiano.

Le cose che stiamo per dire non costituiranno certo delle novità per voi e, nello stesso tempo, saranno anche una rappresentazione molto semplificata della portata effettiva, e della evoluzione nel tempo, dei processi sociali e culturali, complessi, che vorremmo evocare. Ma le semplificazioni qualche volta sono utili per fare rapidamente mente locale sui problemi ed è in questa prospettiva che, speriamo, ce le concederete.

Le "NOVITÀ" degli anni 50 e la risposta delle END

Ciò che, a distanza di anni, ci pare tuttora uno dei tratti più significativi del tempo che seguì immediatamente alla fine della seconda guerra mondiale, è l'affermarsi, a livello di massa, di un cambiamento, che possiamo ben definire epocale, nei modi di vedere e di vivere le relazioni fra uomini e donne.

Ad una visione sostanzialmente funzionale e contrattuale della famiglia, che fino ad allora aveva dominato nei comportamenti correnti della gente,

stava infatti subentrando un'idea, nuova, della centralità della coppia, come realtà in primo luogo relazionale ed affettiva.

La nascita delle END, in quegli anni, è stato un evento certamente segnato da questa transizione e che, a sua volta, ha certamente segnato, in modo significativo, il maturare di questa transizione in ambito ecclesiale.

Anticipando di almeno un decennio le acquisizioni che il Vaticano II avrebbe poi omologato e proposto a tutta la Chiesa, all'affermarsi di una nuova visione, relazionale e misterica, del rapporto di coppia, le END hanno dato in quegli anni un apporto importante, secondo noi almeno a tre livelli.

Innanzitutto a livello della riflessione teologica e spirituale. I contributi di Caffarel, ma anche quelli di altri teologi famosi o di semplici credenti, che Caffarel era riuscito a convogliare nelle pagine della rivista "Anneau d'or" da lui allora fondata, furono, in larga misura, apporti fortemente innovativi rispetto ai modi allora correnti di pensare la vita cristiana dei laici sposati.

In secondo luogo attraverso la pro-

mozione e la messa in atto di una serie di comportamenti nuovi, di forte valenza simbolica e di rottura rispetto alle pratiche allora correnti. Tali furono: la costituzione di un movimento religioso di coppie (cioè di uomini e donne, insieme, e non più di persone rigorosamente distinte per sesso, come invece allora sempre avveniva); il trasferimento dei luoghi di incontro e celebrazione di questo movimento, dalle "sacrestie" alle abitazioni delle coppie; l'attribuzione alle coppie aderenti al movimento di un ruolo protagonista, di interlocutrici, nell'edificazione reciproca (e quindi non più solo di ascolto delle ammonizioni dello specialista delle cose sacre, cioè del prete). Infine, e questo fu (e resta!) un aspetto certamente centrale ed originale dell'apporto che le END hanno dato allo sviluppo di una spiritualità coniugale: attraverso la proposta alle coppie di un itinerario di crescita spirituale esplicitamente fondato sulla loro condizione coniugale, ed attraverso la messa a servizio di questo nuovo progetto, sia di antichi strumenti di asceti cristiana, come la regola di vita personale, la meditazione su temi e testi religiosi (il tema di studio), la partecipazione a ritiri spiri-

tuali, ecc...; sia di strumenti nuovi ed originali: almeno tre: la preghiera coniugale, il dovere di sedersi, il confronto ed il sostegno spirituale reciproco nel piccolo gruppo (l'équipe).

Il fatto che molte di queste idee e pratiche siano oggi ampiamente diffuse in ambito ecclesiale, non dovrebbe farci dimenticare, non per orgoglio ma per senso di responsabilità e di rendimento di grazie, che solo alcuni decenni fa non era così e che un apporto importante alla loro introduzione lo ha dato proprio il nostro movimento.

Le "NOVITÀ" degli anni 90

C'è una realtà di cui noi vecchi, come cittadini, come appartenenti alla comunità ecclesiale e come membri delle END, possiamo dare testimonianza convinta.

Gli anni che seguirono l'inizio dell'avventura del nostro Movimento furono anni, non solo di grandi entusiasmi, ma anche di grandi speranze.

Infatti, nonostante le ristrettezze economiche degli inizi e la divisione del mondo in due blocchi tra di loro duramente contrapposti, sembrava allora che un mondo migliore fosse in gestazione, an-

che per quanto riguardava la qualità dei rapporti primari fra le persone.

Poi però (dalla fine degli anni '60), abbastanza rapidamente, gli orizzonti si sono oscurati e le ambiguità dei processi sociali, la loro esposizione al rischio di esiti involutivi, sono venute man mano emergendo, in modo sempre più evidente.

In questo contesto la crisi della famiglia, come conseguenza della crisi delle coppie, è diventata uno dei fenomeni sociali più inquietanti, a livello mondiale. I dati statistici parlano chiaro.

In Francia (ricaviamo i dati dal testo di una conferenza tenuta a Parigi in occasione dei 50 anni della Carta END) tra gli anni '70 e gli anni '90 il numero dei matrimoni si è dimezzato, il numero dei bambini nati fuori dal matrimonio è passato dal 6% al 37% (1 su 3!) e, tra coloro che ancora si sposano, il numero di matrimoni terminati con un divorzio è passato da 1 su 10 a 1 su 3 (1 su 2 nelle grandi città!).

Per l'Italia i dati ISTAT dicono che stanno più o meno succedendo le stesse cose: i matrimoni si sono quasi dimezzati ed il tasso di separazioni, spesso seguite da divorzio, è passato da 1 su 10 a 1 su 6 circa. E, secondo uno studio recente, i figli di genitori separati sarebbero ora

quasi un milione e mezzo.

Come si sa, in altri Paesi la situazione è ancora peggiore.

Siamo tutti consapevoli che a determinare questi esiti ha contribuito una molteplicità di cause di natura diversa: sociale, economica ed anche politica, ma a tutti appare sempre più chiaro che è stata grande, e forse prevalente, l'influenza che su di essi ha avuto un'evoluzione culturale che, a partire dalla riscoperta della centralità della coppia come luogo di mutua realizzazione esistenziale dei partners, ha poi condotto un numero sempre maggiore di persone ad assumere aspettative ed atteggiamenti molto diversi e di rottura rispetto a quelli delle generazioni precedenti.

C'è stato cioè un emergere, quasi travolgente, di un insieme di "nuovi valori" che, al di là delle potenzialità positive che pure avevano e delle buone intenzioni iniziali, hanno poi rivelato anche le loro ambiguità ed i loro limiti, ed hanno fortemente contribuito a determinare gli esiti che abbiamo prima ricordato.

Sono queste delle realtà che oggi, lo si voglia o no, ci sfidano, anche in questo caso come cittadini del nostro tempo innanzitutto, ma, in modo ancora più

diretto e bruciante, come credenti e come appartenenti ad un movimento di coppie cristianamente ispirato.

Ci sfidano, non solo perché sono segno di una sconfitta esistenziale e causa di grosse sofferenze per tante persone, ma anche perché sono indicatori di problemi aperti e di malesseri che, a vari livelli di intensità, interessano molte più coppie, forse un po' tutta la categoria delle "coppie normali", a cui anche noi apparteniamo.

Ci pare quindi che il tema meriti qualche ulteriore approfondimento.

Tenteremo questo approfondimento attingendo largamente alle riflessioni che, su richiesta di Equipe Italia e in parallelo con altri gruppi in Italia e all'estero, l'anno scorso avevamo sviluppato con altre tre coppie di équipiers torinesi, per la ricerca di spunti, in vista di un progetto intitolato "Essere coppia cristiana oggi, nella Chiesa e nel mondo" che il Segretariato internazionale sta attualmente portando avanti.

Soprattutto in questa parte saremo un po' schematici nella nostra esposizione, ma non abbiamo trovato una maniera migliore per cercare di comunicarvi in breve delle riflessioni che, a suo tempo ci era costato un po' più di fatica far emergere e organizzare.

Non sarà un "discorso dotto" quello che vi proponiamo.

È la sintesi di una riflessione sviluppata, a partire dalle esperienze di vita, da quattro coppie di diversa età.

Una riflessione che non ci aveva certo portati a scoprire qualcosa di nuovo rispetto a ciò che stanno dicendo i sociologi, gli studiosi dei mutamenti culturali ed i moralisti.

Una riflessione nella quale, volutamente, erano stati trascurati gli aspetti di carattere più specificamente sociale ed economico (pure importanti) e certamente abbiamo dimenticato anche qualche aspetto della prospettiva "culturale" (nel senso non accademico ma dei vissuti) che pure intendevamo privilegiare.

Una riflessione che ci aveva però condotti ad evidenziare sei aspetti, sei nuovi modi di pensare e di situarsi, che ci erano sembrati particolarmente significativi e rilevanti, in quanto, più di altri, ci era sembrato condizionassero, e condizionassero fortemente, la vita delle coppie oggi.

Si tratta di sei aspetti tutti caratterizzati da potenzialità ambivalenti: per certi versi positive (e quindi per questo oggettivamente classificabili come espressione di "nuovi valori"), che tuttavia sono diventate anche delle cause impor-

tanti delle attuali crisi delle coppie.

A noi è parso potesse essere utile richiamarli; ci possono infatti aiutare a cogliere le sfide che il nostro tempo ci chiede di affrontare, ma anche le opportunità che il nostro tempo ci offre. Le richiameremo e commenteremo brevemente (saranno solo dei titoli di una riflessione da avviare ed approfondire).

1. I rapporti di coppia, a tutti i livelli, sono diventati molto più diretti e spontanei e molto più coinvolgenti.

Nelle coppie, come esito di processi di disinibizione e di crescita delle capacità di espressione, sono oggi comuni atteggiamenti, di comunicazione e di intimità espressiva, che solo cinquant'anni fa erano impensabili, almeno come comportamenti di massa. In sé questo cambiamento è stato positivo e, per parte sua, anche il nostro movimento ha avuto un ruolo significativo nel promuoverlo in ambito ecclesiale.

Tuttavia (e questa è stata la deriva negativa) in molti casi la ricerca, quasi ossessiva, di fusione affettiva e di autoappagamento ha poi condotto molte coppie, non solo a ripiegarsi su di sé e ad isolarsi dal resto del mondo, ma anche a risentire le normali difficoltà di dialogo in coppia come un fallimento irrimediabile e a rite-

nera quindi normale che la vita di una coppia possa essere di breve durata.

Il fatto che le separazioni ed i divorzi per cause di natura relazionale, oggi, sempre più di frequente, colpiscano anche coppie che volevano essere "cristiane", negli intenti e non solo per appartenenza sociologica, la dice lunga sull'incidenza di questi fenomeni.

2. Parallelamente ed in controtendenza con la ricerca di una forte fusione di coppia, oggi nelle persone c'è una ricerca, molto più forte, di autonomia ed autorealizzazione individuale.

La battaglia per il riconoscimento della pari dignità delle donne è il fatto (positivo) che subito viene in mente quando si affronta questo tema. Ma non è il solo: altri risvolti, certamente meno positivi, si sono nello stesso tempo prodotti. Per esempio oggi avviene spesso che la coppia si trovi a dover gestire dei progetti di realizzazione, economica, professionale, sociale, che sono in realtà progetti di uno solo dei partners.

Queste ed altre simili situazioni, che ora toccano anche numerose coppie credenti ed hanno sempre come fattore scatenante, più o meno consapevole, una ricerca di felicità individualistica, ciascuno per sé, come ben si sa' sono situa-

zioni che, anche quando non conducono a delle rotture formali, in profondità sono sempre laceranti per il rapporto di coppia.

3. Il modo di vedere la sessualità è profondamente cambiato.

Per un insieme di cause complesse, è un fatto che, oggi molto di più che in tempi ancora relativamente recenti, la sessualità è vista come una dimensione della personalità ricca di significati. In particolare oggi, molto più che in passato, la sessualità è ritenuta un fattore relazionale importante per l'arricchimento del rapporto di coppia, e ciò è certamente un fatto positivo.

Ma, nello stesso tempo, non possiamo nasconderci che spesso il cambiamento di approccio alla sessualità è invece avvenuto piuttosto nella direzione della banalizzazione e del consumismo narcisistico o di una ipervalutazione irrealistica, e che, proprio per questo, i problemi legati alla sessualità sono anch'essi diventati una causa importante, non di consolidamento ma di crisi per i rapporti di coppia.

4. In connessione con il cambiamento dei modi di vedere la sessualità è cambiato anche il modo di vedere la

fecondità.

Anche qui per un insieme di ragioni, oggi molto più che in passato, la maternità e la paternità sono viste e vissute come l'esito di una scelta libera e responsabile, meno quantitativa e più qualitativa.

L'attenzione per i figli si è spostata dal momento procreativo in senso stretto a quello dell'accompagnamento nella loro crescita umana.

Altre forme di fecondità (adozioni, servizio a terzi nella società) hanno parallelamente preso piede. Tuttavia, anche su questo terreno, non tutti gli esiti sono stati positivi. La generalizzazione della denatalità, che ha certamente cause molteplici e complesse resta (accanto al persistere di forme di maternità, paternità irresponsabili) un indicatore drammaticamente significativo dei problemi aperti su questo terreno, che non mancano di avere riflessi importanti sulle relazioni di coppia.

In particolare il figlio unico finisce spesso per diventare la proiezione narcisistica delle aspettative di successo, umano e sociale, dei genitori, o delle loro frustrazioni esistenziali, ed in definitiva diventa, anch'esso fattore non di consolidamento, ma invece di crisi del rapporto fra i genitori.

5. Spesso si fa anche sentire l'influenza di nuove forme invasive di religiosità.

Il fenomeno, soprattutto negli ultimi anni, è diventato vistoso: con risvolti talora buoni, (è il caso del rinnovamento della spiritualità, soprattutto laicale, e della celebrazione nella nostra Chiesa), ma spesso con dei risvolti più problematici o addirittura negativi, anche per lo sviluppo delle relazioni di coppia (è il caso dell'impatto delle varie "nuove religioni" o delle "sette", ma anche di taluni movimenti a carattere massimalista e totalizzante, di denominazione cristiana).

Infatti, anche quando non conducono, come pure talora avviene, a rotture formali della coppia a seguito della assunzione, da parte di uno dei coniugi, di atteggiamenti non condivisi dall'altro, queste nuove forme di religiosità spesso conducono alla instaurazione di rapporti di dipendenza psicologica, alienante, all'interno della coppia o di questa verso i capi del proprio gruppo di appartenenza religiosa e al suo isolamento dal resto della collettività.

6. Infine si fa sentire il peso psicologico della caduta delle grandi utopie di progresso e delle grandi speranze storiche.

Quelli più anziani tra noi certamente ri-

cordano la forte presa emotiva che avevano sulla gente, almeno fino agli inizi degli anni settanta, i grandi miti che avevano caratterizzato il primo dopoguerra: il socialismo o il liberalismo o il solidarismo cristiano, e, più tardi, il mondialismo, l'ecologismo, ecc., ma anche, per i credenti, il rinnovamento della Chiesa negli anni del Vaticano II.

Era una presa, oggi lo sappiamo, spesso ingenua, ma (anche perché quelli erano anni di effettiva generale crescita del benessere materiale) la gente, più o meno consapevolmente, ne traeva motivazioni e ragioni di ottimismo e di impegno.

È evidente che la caduta di tutte queste utopie, di tutti questi grandi progetti e l'insorgere di nuove difficoltà oggettive per le prospettive personali di lavoro e di reddito, evidentemente non potevano non influire negativamente sullo stato d'animo, non solo dei singoli ma anche delle coppie.

Di fatto la sfiducia nel futuro (di cui anche la denatalità è in definitiva un segno) non solo tende a favorire il diffondersi di reazioni di diffidenza, di arroccamento su posizioni di autodifesa, individuale e di coppia, nei confronti del mondo esterno, ma spesso mina anche il rapporto di fiducia dei singoli verso il proprio partner e della coppia verso di sé.

Molte crisi coniugali sono oggi da imputarsi anche a questo tipo di cause.

Questa era la mappa che, riflettendo sulle condizioni delle coppie oggi, ci era parso di poter disegnare degli esiti dei cambiamenti culturali che erano intervenuti, dal primo dopo guerra in poi, e di cui soprattutto i giovani erano stati, ed erano, veicolo e, nello stesso tempo, anche in buona parte vittime.

Ma la nostra ricerca, a seguito anche delle osservazioni di alcuni esperti, ci aveva condotti a fare un passo ulteriore di approfondimento. Ci aveva cioè condotti ad intravedere che, nei soggetti interessati, la diffusione dei nuovi valori (certo con il concorso anche di altri fattori, di natura più direttamente sociale ed economica) aveva innescato delle crisi esistenziali più profonde, rispetto alle quali gli esiti problematici che abbiamo prima man mano richiamato, erano da considerare manifestazioni significative, ma per così dire, relativamente di superficie.

Tre erano le ragioni di "crisi in profondità" che, in particolare, ci era sembrato di poter individuare come causa dell'attuale disagio esistenziale di molte coppie.

La prima è **la crisi di identità personale dei partners nella coppia.**

È stato forse soprattutto l'accesso delle donne alle attività professionali extraconiugali e la connessa rivendicazione di parità da queste avanzata, ad aver pesato nella maturazione di questo esito. La netta distinzione dei ruoli, che un tempo era uno dei fattori maggiormente caratterizzanti il clima esistenziale delle famiglie, oggi è in larga misura caduta, nei suoi aspetti materiali, ma anche nei suoi aspetti simbolici. Ciò tende a far perdere di incisività ai ruoli paterni ed a mettere così in crisi le identità maschili (talora anche con conseguenze nella sfera sessuale). Ma queste crisi ovviamente tendono a loro volta a rifluire sulle donne: e di fatto sono spesso proprio le donne a denunciarle per prime ed a chiedere la formalizzazione della rottura del rapporto di coppia.

La seconda è **la crisi delle motivazioni esistenziali del fare coppia.**

All'interno del dilagare dei processi di secolarizzazione, sia religiosa che civile, che hanno messo in discussione la caratterizzazione del matrimonio come realtà indissolubile e con preminenti funzioni sociali, a mettere in crisi le antiche motivazioni a "fare coppia", è stato soprattutto l'emergere nei giovani di nuove, forti, attese di autoappagamen-

to e di integrazione interpersonale.

Oggi, sempre più, si tende a vedere ed a vivere le relazioni di coppia come "relazione pura", fondata essenzialmente sullo "star bene insieme", ma di fatto carente nella dimensione del progetto e dell'impegno di lunga durata e nella capacità di entrare nel mondo dell'altro e di farsene carico.

Anche questi sono atteggiamenti che tendono a depotenziare i codici relazionali di tipo paterno, più orientati alla proposizione di valori ed alla continuità, a favore di codici di tipo materno, più orientati alla valorizzazione della simpatia, che però, proprio per questo, sono anche più facilmente esposti al disincanto ed alla precarietà, con gli effetti che oggi tutti constatiamo.

La terza connotazione del disagio attuale delle persone, che ci era parso di poter individuare, è **la esasperazione, e la conseguente frustrazione, delle attese dall'esperienza di coppia e di famiglia.**

In questo caso il contesto di fondo è la nostra società, sempre più spersonalizzante in quanto sempre più orientata alla richiesta di efficienza funzionale e, per questo, sempre più destinata a riservare meno spazio alle relazioni interper-

sonali significative. Ciò provoca, fatalmente, un dirottamento ed una polarizzazione delle attese delle persone verso le relazioni di coppia, viste come luogo, sperato, nel quale trovare riconoscimento ed accoglienza come persone, e come luogo nel quale siano possibili rapporti umani gratificanti.

Ma, a fronte di queste attese, la coppia oggi, generalmente dispone di risorse scarse, perché ora, a differenza di un tempo, è meno integrata in un tessuto microsociale di relazioni di mutuo appoggio e perché, come si è visto, si sono depotenziate le motivazioni fondanti e l'orientamento progettuale del fare coppia. Queste, a noi pare, sono le dimensioni complesse della crisi della coppie, oggi: l'analisi, piuttosto lunga e forse per qualcuno di voi anche troppo pessimista (ma purtroppo i dati statistici e l'esperienza quotidiana parlano chiaro) che abbiamo finora cercato di condurre con voi, pensiamo ci potrà ora introdurre all'ultima parte della nostra chiacchierata, cioè al tema del: che fare allora?

Quale risposta positiva dare alle "No-vità" del nostro tempo per le coppie e la famiglia.

Se, come abbiamo cercato di richiamare, la crisi della famiglia, che è sotto gli occhi di tutti è la conseguenza di una crisi della coppia che a sua volta ha origine in una crisi dei nuovi valori che pure avevano in sé importanti potenzialità positive, da cui questa è stata ultimamente permeata, la domanda diventa allora: come rivalutare queste positività potenziali e dare loro modo di esprimersi compiutamente?

Volendo riassumere in una frase la lezione che sembra emergere dall'insieme delle nuove situazioni e dei nuovi problemi che abbiamo cercato di descrivere, questa frase, a noi pare, potrebbe essere così formulata: oggi stiamo scoprendo che **la coppia resta fondamentale ma non basta a se stessa.**

Intatti, nel momento stesso in cui la coppia prendeva consapevolezza di sé e conquistava legittimazione sociale come realtà esistenziale di significato primario e fondamentale per la vita delle persone, in quello stesso momento cominciava a manifestare la sua fragilità. Soprattutto cominciava a venire in evidenza l'insufficienza, esistenziale e sociale, di uno spontaneismo introverso ed accaparrativo, modellato solo sullo slogan dei "due cuori e una capanna".

Uno slogan questo che in realtà spesso

mascherava l'incapacità di controllare e contrastare le proprie pulsioni individualistiche, di darsi degli orizzonti protesi oltre il presente immediato, di consolidare i sentimenti e gli impegni, di trovare respiro e sostegno in appartenenze e solidarietà più ampie. Uno slogan che, involontariamente, con l'immagine della capanna in mezzo alla foresta, in definitiva visualizzava bene la precarietà e la fragilità di una coppia che si illude di bastare a se stessa.

Questa constatazione ci pare indichi chiaramente quale dovrebbe essere l'obiettivo che ci dovremmo dare, a monte ancora di una motivazione religiosa, semplicemente come uomini e donne del nostro tempo, per salvaguardare la qualità della vita e della convivenza sociale che la crisi diffusa delle coppie, ormai visibilmente sta mettendo a rischio. Basti pensare ai costi, umani ed economici, della denatalità, delle perdite di efficienza delle persone in crisi relazionale, dei problemi di disadattamento dei figli monoparentali, ecc.

L'obiettivo non sarà certo il ripristino del modello familiare vecchia maniera, che comunque sarebbe oggi irrealizzabile. Ciò di cui ci pare ci sia invece bisogno è di realizzare una nuova sintesi che recuperi tutto il buono del passato e del pre-

sente, ma vada oltre.

Dopo l'età della famiglia prevalentemente funzionale e contrattuale, dopo l'età della coppia puramente relazionale ed affettiva, a noi pare cioè che diventi ora sempre più urgente recuperare l'idea di un **rapporto coniugale inteso come progetto**, cioè l'idea di una dimensione di responsabilità, all'interno della dimensione coppia, che la giustifichi, la motivi e renda in tale modo anche possibile la piena realizzazione umana dei partners.

Ci pare che occorra cioè recuperare l'idea del fare coppia come opzione sul futuro; come rischio ed impegno sul futuro consapevolmente assunti: sul futuro dei propri figli e della generazione che ci seguirà; sul futuro del proprio coniuge; sul futuro del mondo; e, all'interno di questi futuri, anche sul proprio personale futuro esistenziale.

C'è una bellissima frase di Saint-Exupéry, che amiamo molto e ora citiamo a memoria.

"Amarsi non vuol tanto dire guardarsi l'un l'altro negli occhi, quanto piuttosto guardare avanti, insieme, nella stessa direzione".

Il motto della "nuova coppia" sulla quale i tempi ci impongono di puntare, potrebbe allora diventare: **"essere insieme per"**.

Dove il "per" vorrebbe indicare gli obiettivi che abbiamo prima ricordato: il coniuge, i figli, le sorti della nostra generazione e di quella che ci seguirà; cioè le forme di diaconia, locale ma anche più esplicitamente "politica", a cui tutti siamo chiamati, se non altro, attraverso il sostegno psicologico e la sintonia con coloro che agiscono.

Dove l' "insieme" (dell' "essere insieme per") dovrebbe indicare la condivisione, tra i coniugi, degli obiettivi di impegno ora richiamati. Una condivisione che, in taluni casi, potrà essere un "fare insieme" in sintonia, in altri casi sarà solo l'accompagnamento partecipe, discreto, talora paziente (magari faticosamente paziente!) di chi fa, del partner che, per qualsiasi ragione, non può fare, o anche da parte di entrambi i coniugi che si trovano in questa situazione.

Nel motto "essere insieme per", la parola "essere" vorrebbe infine indicare che il "fare insieme" dovrebbe coinvolgere le persone a livello esistenziale profondo e non solo a livello strumentale, operativo, per poter così diventare agente di vera umanizzazione per ciascuno dei partners. Purtroppo, come abbiamo visto, la difficile ed oscura transizione di epoca che stiamo vivendo, dopo la caduta dei grandi miti che comunque offrivano alla

gente un orizzonte di futuro, oggi è diventato oggettivamente e psicologicamente più difficile fare delle opzioni sul futuro.

Ma il senso di responsabilità e l'ottimismo della volontà, più che mai, restano un dovere ed una necessità assoluta, per la salvaguardia dell'identità degli individui e, nello stesso tempo, per il mantenimento della coesione della società.

L'essere coppia, nel senso profondo e coinvolgente che la modernità ci ha fatto scoprire può allora diventare una motivazione ed un sostegno provvidenziale nel non facile compito del darsi oggi carico del futuro e, attraverso questa opzione responsabile per il futuro, di dare anche stabilità e senso al proprio presente.

Ci ha molto colpiti un'osservazione che ci è capitato di leggere di un'altra delle conferenze tenute a Parigi in occasione dei 50 anni della Carta delle END, e cioè che gli studi sociologici tenderebbero a confermare che le coppie con maggiore probabilità di durata nel tempo sono proprio quelle che si erano formate intorno ad un progetto che andava oltre la pura ricerca di uno "star bene insieme" a livello emotivo, ma metteva in gioco anche degli obiettivi, famigliari e sociali, di lunga durata e, per così dire, di apertura verso l'esterno.

A noi pare che, l'urgenza della messa in atto di una politica per le famiglie, che non si limiti a disporre provvidenze di natura economica e servizi di supporto (pure necessari, ovviamente), ma consideri le coppie come una risorsa fondamentale per la collettività, da promuovere, a tutti i livelli ed attraverso una molteplicità di strumenti, nel costume civile del Paese, sia una necessità di cui si sta cominciando a prendere consapevolezza, non solo tra i credenti, e possa quindi diventare un obiettivo intorno al quale credenti e non credenti si potrebbero ritrovare se, da entrambe le parti, si sapranno superare gli atteggiamenti di chiusura ideologica che invece tuttora prevalgono.

Proprio perché la rifondazione della coppia, e attraverso questa della famiglia, non sarà compito facile né di breve durata, lavorare, con pazienza e modestia, a livello di opinione, per instaurare un nuovo clima di confronto su questi temi, crediamo dovrebbe diventare un compito a cui tutti, da tutti gli orizzonti ed a tutti i livelli, ci dovremmo impegnare.

Un ammonimento evangelico apparentemente duro ma in realtà vitale anche in un prospettiva esclusivamente laica, ci pare riassume il senso della riflessione

che abbiamo ora cercato di proporre e, al tempo stesso ci può introdurre in uno sguardo più direttamente di Fede sull'essere coppia, creativamente oggi. L'ammonimento è ben noto: "chi vuol salvare la propria vita la perderà; chi invece accetta di perdere la propria vita la salverà" (Mt 16,25).

Tre categorie bibliche, molto feconde, ci pare possano illuminare ed orientare questa opzione.

1. La vita vissuta nella prospettiva dell'Alleanza

L'Alleanza, così come viene presentata lungo tutta la Bibbia, da Genesi ai Vangeli, ma in particolare nell'Esodo, nel Deuteronomio, nei Salmi e nei Profeti, è parola che designa un modello di relazione (meglio un patto) fra partners molto diversi (Dio e l'umanità), in vista di un compito, di un progetto, da realizzare insieme (la conquista di una terra promessa, simbolo del compimento della creazione, nell'Antico Testamento; la instaurazione del Regno di Dio, inaugurato dalla morte e resurrezione di Gesù, nel Nuovo Testamento).

Nella Scrittura l'Alleanza è un annuncio

continuamente ribadito, ma è anche un'esperienza di vita nella quale gli attori scoprono che:

- l'apporto di ognuno è essenziale (Dio è essenziale per l'uomo, ma anche l'uomo diventa, in qualche modo, essenziale per Dio, dal momento in cui il patto è stato sancito ed il progetto comune è stato adottato);

- ognuno ha un suo ruolo specifico da assolvere, diverso da quello degli altri, che lo segna profondamente, al punto da rimodellare l'identità secondo una dinamica che tende a trascendere i condizionamenti di natura (di genere, di appartenenza sociale, ecc.) e tende invece a configurarsi come risposta ad un appello, personale e specifico, a diventare qualcosa di nuovo rispetto a ciò che si era (il pastore diventa profeta, la donna straniera madre di un antenato del Signore, il pescatore diventa apostolo, ecc.);

- la vicenda che insieme si vive all'interno dell'Alleanza è una vicenda della quale, nel tempo restano chiare e non mutano le finalità ultime, ma invece si mantengono sempre aperti e quindi a rischio gli sviluppi intermedi che, a causa delle defezioni dell'uomo ed anche per la presenza misteriosa del male nella storia, hanno bisogno di essere continuamente ripensati, rifocalizzati ed

anche rimotivati (basti pensare alle vicende del Popolo d'Israele: migrazioni, vittorie, sconfitte, esili, cambiamenti istituzionali, promesse, tradimenti, pentimenti).

Ma è proprio per queste ragioni che l'idea biblica di Alleanza può diventare un modello efficace anche per la costruzione di un rapporto di coppia solido e costruttivo, nelle attuali condizioni di vita. Per ciascuno dei partners può in particolare diventare la linea guida per il recupero di un'identità personale e di una capacità di reciprocità, non più mutate da stereotipi oggi in crisi (il ruolo dell'uomo, il ruolo della donna), ma fondate sulla percezione, nella fede oltre che in prospettiva sociologica, del compito specifico, non sostituibile, sempre essenziale ed originale, che la realtà concreta e singolare della propria coppia assegna ad ognuno dei coniugi.

2. La vita vissuta come "vocazione"

Il concetto di vocazione è un altro concetto fondamentale, che percorre tutta la Bibbia: la ritroviamo in particolare nei Profeti, negli Atti, in San Paolo. Nella Bibbia "vocazione" designa sempre un appello personale diretto e pressante, ma al tempo stesso sempre

oscuro nelle sue modalità di comunicazione, che proviene da Dio e chiama all'impegno ed alla fedeltà nell'impegno, per la realizzazione di una missione, di un compito particolare.

All'interno della storia messa in moto dall'alleanza fra Dio e l'umanità, l'idea di vocazione mette quindi l'accento:

- per un verso, sul carattere specifico, non mutuabile, non delegabile, del compito assegnato a ciascuno e sulle responsabilità personali che ne derivano (tra gli uomini, nella Chiesa, c'è diversità di doni, di ruoli, di attività);

- per altro verso, sulla finalizzazione esterna, altruista dell'impegno individuale, cioè sul fatto che è da fuori di noi, dall'alto, che questo ci viene richiesto; ma anche sul fatto che l'impegno sempre mette in gioco un progetto che ci trascende e ci chiede di collaborare, di integrarci con altri uomini: "c'è un solo Signore, un solo Spirito che opera per l'utilità comune";

- e, ancora, sulla necessità di sviluppare una capacità di ascolto in profondità (di sé, degli eventi, delle persone, di Dio in definitiva) per poter cogliere il senso ed i contorni delle collocazioni che ci viene chiesto di assumere.

Per questo anche l'idea di vocazione diventa un modello di riferimento essen-

ziale per la costruzione di un valido rapporto di coppia. Esso, infatti, ci stimola a superare gli atteggiamenti puramente emotivi e narcisisti che oggi rischiano di compromettere molti rapporti di coppia e ci apre all'assunzione di un'attitudine responsabile, verso gli impegni assunti, verso la parola data, innanzitutto nei confronti del proprio coniuge, ma anche nei confronti delle proprie appartenenze più ampie e, in definitiva, globalmente verso la vita.

3. La vita vissuta come appartenenza al "Popolo di Dio"

Infine, anche la consapevolezza di una più ampia appartenenza al Popolo di Dio può oggi diventare una linea guida importante per il riequilibrio e il consolidamento del rapporto di coppia.

Innanzitutto perché ci dispone ad una sana relativizzazione della coppia, realtà certamente centrale nella vita della più parte delle persone, ma oggi spesso a rischio di collasso, proprio per un eccesso di attese nei suoi confronti.

In secondo luogo perché, in quanto si presenta come un appello proveniente da una appartenenza che ci precede e ci fonda a livello di destino, offre un orizzonte di senso, radicalmente motivante.

nonostante le oscurità del tempo presente, ai progetti di impegno della coppia e della famiglia, sia nella direzione delle relazioni amicali di condivisione e di scambio a livello locale, sia nella direzione dei coinvolgimenti "politici" a più ampio raggio.

Questi tre approcci ci sembra ci possano anche aiutare a leggere in modo corretto, e non magari falsamente sentimentale, il testo di Paolo agli Efesini sul matrimonio, che giustamente viene tanto spesso citato ("questo mistero è grande..."). Essi infatti ci pare descrivano bene il tipo di rapporto che il Signore ha con la sua Chiesa, che ci è proposto come modello per una relazione coniugale vissuta nella Fede.

Gli approcci che abbiamo richiamato ci pare possano però anche indicarci l'itinerario per una corretta attualizzazione alle esigenze del tempo presente dei carismi fondanti del nostro Movimento delle END.

L'attualità dei carismi fondati delle END

Nella sezione immediatamente precedente del nostro discorso, alla luce dell'analisi della situazione che avevamo prima abbozzato, abbiamo cercato di dare una ri-

sposta, per così dire generale, alla domanda che, di fronte alla crisi della coppia e della famiglia, oggi tutti ci poniamo: "cosa possiamo, cosa dobbiamo fare?"

La risposta che avevamo suggerito era che senza tornare ad una visione (e a una pratica) del "fare famiglia" in senso puramente funzionale, - salvando cioè l'acquisizione, fondamentale sul piano culturale e del costume, del valore primario del "fare coppia" come relazione interpersonale profonda - occorre però far uscire questa coppia dalle secche degli spontaneismi e degli appagamenti narcisistici che, di fatto, risultano poi sempre illusori e di breve durata e, per questo, diventano una causa dell'attuale fragilità delle coppie.

E che per superare le crisi dei ruoli e delle identità, delle motivazioni esistenziali, dell'eccesso di attese della coppia in sé, occorre quindi ripensare (rivivere) questa coppia come realtà motivata e sostenuta, nella propria stabilità, nella propria creatività ed anche nella propria vivibilità esistenziale, dalla sua finalizzazione ad un progetto che, in certa misura, la trascenda.

Abbiamo anche cercato di far vedere come, per il perseguimento efficace di questo obiettivo, oggi diventato di primaria attualità anche a livello "politico", il cre-

dente possa trovare indicazioni e risorse vitali nel riferimento alle tre categorie bibliche della Alleanza, della Vocazione, dell'appartenenza al Popolo di Dio.

Alla luce di tutto ciò, in quest'ultima parte del nostro discorso vorremmo ora riflettere ancora un momento con voi sul nostro Movimento, per chiederci se, e come, i suoi carismi fondanti possano ancora essere messi utilmente a servizio di questo progetto, innanzitutto a favore di coloro che del movimento fanno parte ma, più in generale, a favore della Chiesa e del mondo.

A questa domanda a noi pare si possa (si debba) intanto dare una risposta di carattere generale.

L'idea di "spiritualità coniugale" e le molte esperienze finora maturate in questa prospettiva, restano, fondamentalmente, "la grande risorsa" che il Movimento può tuttora mettere a disposizione, dei credenti ma non solo, per il perseguimento del progetto di rifondazione della coppia e della famiglia, di cui oggi si avverte grandemente l'urgenza.

Che per operare efficacemente per questa rifondazione non bastino i pur necessari interventi istituzionali o di carattere socio-economico, ma occorra incidere anche, e prima di tutto, a livello di cultura diffusa e di costume, è infatti

convincione che ci pare cominci a trovare consensi anche in ambienti non esplicitamente credenti.

Proprio perché tende ad incidere sui vissuti profondi dei singoli e delle coppie, in questa prospettiva la "spiritualità coniugale" costituisce certamente una risorsa importante che il mondo credente, e all'interno di questo il nostro Movimento, possono mettere a frutto a vantaggio di molti. È per questa ragione che la "spiritualità coniugale" rappresenta per noi un dono ricevuto ed un patrimonio che vanno custoditi, sviluppati e messi a disposizione.

Detto questo, un problema a noi pare resti aperto, oggi più che in passato, anche per quanto ci riguarda come END: il problema è quello della "taratura dell'accento" da dare alla spiritualità coniugale che si vuole vivere e promuovere.

Anche noi, infatti, come tutti, oggi forse più che in passato, siamo sempre esposti al rischio di cedimenti spontaneistici ed intimistici, al rischio di relazioni eccessivamente fondate sull'emozione, che però sono più immediatamente esposte al disincanto ed alla crisi quando emergono le "diversità" irriducibili ed i limiti umani delle persone, o quando il peso di situazioni oggettive, di disagio o di pena, investono la vita della coppia.

È anche per questa ragione che guardare fuori dal proprio orticello di coppia ed in avanti, per darsi carico, come coppia, del futuro, con gli altri e per gli altri (il coniuge, i figli, il nostro prossimo prossimo, il nostro prossimo più ampio), assumere queste opzioni con un impegno non condizionato, non a scadenza, deve restare la regola d'oro anche per un progetto di "spiritualità coniugale" che si voglia non illusorio.

Quando l'obiettivo è una vita vissuta nello Spirito, ovviamente queste opzioni avranno una connotazione specifica e particolare.

Per il credente infatti rischiare sul futuro significa fondamentalmente fare fiducia a Dio. Ad un Dio che rende possibili le cose che sarebbero impossibili all'uomo sulla base delle sue sole risorse (Luca 18.27). Ad un Dio che non esclude, e non si esclude, dall'esperienza della sconfitta e della croce, ma si fa sperimentare come alla fine vittorioso e come garanzia di vittoria finale, anche per noi, in ogni prova.

È avendo in mente, e come obiettivo, questa tonalità di fondo della spiritualità coniugale, che possiamo allora guardare agli strumenti per la crescita della vita di fede che le END ci offrono, per verificare in che modo questi possano dare oggi,

risposte significative ai problemi, che, come coppie, dobbiamo affrontare nella congiuntura sociale e culturale, molto particolare che stiamo vivendo.

Faremo esclusivamente riferimento ai tre strumenti che, parlando degli anni cinquanta, avevamo indicato come le "invenzioni" providenziali del nostro Movimento ai suoi inizi e che tuttora, in particolare, ne caratterizzano l'originalità.

Il **"dovere di sedersi"**, innanzitutto.

È una pratica che apparentemente sembrerebbe ispirata da una concezione intimistica e sentimentale della coppia: quasi un guardarsi negli occhi, un po' alla maniera degli amanti di Peynet.

In realtà, ben lo sappiamo, il dovere di sedersi non è quasi mai un momento dei buoni sentimenti. È invece spesso il momento dell'impatto con l'altro, nella sua alterità irriducibile e a volte, diciamo così, anche disturbante. Un impatto tanto più conturbante in quanto registrato, non in una situazione di scontro emotivo fuori controllo, ma all'interno di un confronto che si voleva programmato e ragionato.

Ma, se ci chiediamo perché ciò avvenga non tardiamo a scoprire che, dietro a queste difficoltà quasi sempre, nella coppia c'è un eccesso di proiezione sul proprio partner ed una pretesa di fusio-

ne con l'altro che, di fatto, nasconde spesso un desiderio inconscio di assorbimento dell'altro. Pensando a questo nostro intervento ci è capitato di fare una constatazione di cui fino a quel momento ci era sfuggita la pregnanza. Il dovere di sedersi è stato ideato dal Padre Caffarel partendo da un riferimento evangelico (Luca 14,28-32) che presenta una situazione tipicamente progettuale, molto concreta e finalizzata ad un obiettivo, in certo modo "esterno" al soggetto in questione: "chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolare le spese e verificare se ha i mezzi per portarla a compimento?".

Questo richiamo ci può forse aiutare nella ricerca di un modo di praticare il dovere di sedersi meno frustrante, più costruttivo, più capace, come era negli intenti, di rafforzare la compattezza e le motivazioni della coppia.

Farsi interrogare, da un "progetto" che da fuori ci interpella, è infatti probabilmente una buona maniera per ridimensionare i nostri piccoli problemi e per modificare positivamente le nostre reciproche collocazioni. Guardare fuori dal nostro piccolo cerchio, darsi carico delle appartenenze, di famiglia, di quartiere, di chiesa, che ci coinvolgono, è un impegno di solidarietà che il Signore fondamentalmente chiede

a tutti, ma, per delle persone che vivono in coppia, può essere anche una maniera per accedere ad un rapporto di partnership più corretto, più gratificante e, quindi, in definitiva, più solido.

Da un essere l'uno "di fronte" all'altro, in un modo che rischia di diventare non solo esclusivo ma anche incombente, ci fa infatti passare ad uno stare l'uno "di fianco" all'altro, ad un atteggiamento di accompagnamento e di comunione discreta, che si arricchisce imparando a guardare le cose anche con l'occhio, con la sensibilità, dell'altro, e trova ragione di continuità nel riferimento a degli obiettivi che stanno davanti ad entrambi, e non solo ad uno dei due.

Lasciarsi inchiodare alla croce delle pene e delle ingiustizie epocali del nostro mondo (povertà, guerre, catastrofi, ecc.), di cui leggiamo sui giornali o vediamo in TV, nei confronti delle quali apparentemente non possiamo far nulla, e che però cerchiamo sempre, inconsciamente, di rimuovere; ma, anche, lasciarsi coinvolgere nel canto di lode e di ringraziamento per gli eventi di bontà e bellezza (gesti ed eventi di dedizione, di perdono, di progresso umano, ecc.) che pure ci sono, ma che rischiamo di registrare solo come "curiosità"... in quanto non ci riguardano.

Lasciarsi provocare dall'appello a darsi carico delle situazioni, dei problemi, ed anche delle emozioni, del mondo che ci è più direttamente prossimo (la nostra città, la nostra professione, il nostro Movimento, la nostra famiglia), per il quale invece potremmo qualcosa...

Un dovere ci sedersi che iniziasse con un giro d'orizzonte, alla Presenza di Dio, sulle attese dell'universo, prossimo e meno prossimo da cui siamo circondati, da una verifica degli impegni assunti o che le circostanze ci chiamano ad assumere, come coppia o come singoli, probabilmente ci aiuterebbe anche a meglio accettare l'altro della coppia, con i suoi propri ritmi vitali, con i suoi particolari modi di approcciare le situazioni, in definitiva con la sua personale vocazione... e con le sue debolezze.

Situazioni, problemi, ma anche opportunità analoghe le ritroviamo (con intensità certo attenuata ma anche con una varietà di accenti accresciuta) nell'esperienza del "fare équipe".

Anche qui c'è sempre il rischio di un eccesso di compiacimento narcisistico per lo "star bene insieme" che ci può portare, prima ad isolare il gruppo dal resto del mondo e così ad inaridirlo, e poi a far diventare esplosivi i piccoli conflitti caratteriali, che non mancano mai di ve-

nire a galla quando il tempo passa e la gente invecchia. Una équipe che si sia lasciata invischiare da queste dinamiche involutive, certo non potrà essere di grande aiuto alle coppie che ne fanno parte: tenderà piuttosto a demoralizzarle e ad enfatizzare le loro eventuali ragioni particolari di crisi.

Ma all'équipe resta aperta anche un'altra via, tra l'altro più conforme all'intento con cui le équipes erano state inizialmente pensate; quella di lasciarsi, anch'essa, continuamente provocare dalle "voci" che arrivano dal di fuori, dalle ricchezze e dalle miserie di quel grande cantiere che è la storia, dagli avanzamenti e dagli scacchi che questa continuamente registra.

Analogamente a quanto abbiamo visto per il "dovere di sedersi", noi siamo convinti che questa sia una condizione essenziale perché l'équipe possa anch'essa diventare, certo con modalità sue proprie, uno stimolo importante per le coppie a trovare senso e motivazioni a conferma dei propri impegni di fedeltà nella vita di coppia.

Anche in questo caso, infatti: i problemi delle singole coppie e di relazione tra le varie coppie vengono ridimensionati; le domande spesso drammatiche, che provengono dal mondo (a cominciare dai

piccoli mondi che ci sono più prossimi e tra questi, dai mondi degli altri équipes) sollecitano, tutti, a nuovi impegni di solidarietà, quanto meno spirituali; le ragioni per "essere, insieme, per" ne escono così rafforzate ed anche ne esce rafforzata la capacità di accoglienza reciproca, nell'accettazione delle diversità da cui ciascuno è segnato.

La vita d'équipe, così come è stata pensata dalle origini, ha almeno due momenti in cui, durante la riunione, questa irruzione del mondo, con le sue provocazioni e i suoi stimoli, può trovare spazio privilegiato: sono il tempo della preghiera e quello della "messa in comune". Sta a tutti noi di valorizzarne compiutamente le potenzialità.

C'è ancora un terzo strumento (la parola in questo caso è particolarmente inadeguata) che il Movimento ci propone, che ci pare essenziale mettere in conto nello sforzo che siamo chiamati a fare, di attuazione dei carismi fondanti delle END. È il momento della **preghiera coniugale**. A noi pare, anche in questo caso, si possa correre il rischio di un eccesso di introversione.

I problemi personali e di coppia sono tanti, il bisogno di essere salvati è bruciante, ma la tentazione di pregare troppo "per sé" sarebbe certo contro la vo-

lontà del Signore e rischierebbe quindi di non aiutarci a vincere le nostre fragilità, personali ed anche di coppia. Ciò a cui il Signore ci chiama è infatti all'esercizio di un sacerdozio universale (1Pt 2,5-9), a portare gli uni i pesi degli altri (Gal 6,2), e, ancora una volta, ad accettare di perderci per salvarci.

È in ogni caso nella preghiera che deve trovare il suo punto focale quel "dare fiducia a Dio" che avevamo richiamato come il tratto qualificante dell'assumersi, come coppia, il rischio del futuro in un prospettiva di spiritualità coniugale. Infatti, se nel momento del "dovere di sedersi" e in quello degli scambi in équipe, l'uscire da sé, il darsi carico di progetti estesi oltre il ristretto ambito del vivere in coppia, significava essenzialmente una assunzione di consapevolezza e di responsabilità a livello di intenti e di impegni operativi, nel momento della preghiera questa consapevolezza e questi intenti sono chiamati a confrontarsi più direttamente con Dio, con i Suoi progetti, con le Sue attese, ed a diventare lode (per le cose buone che avvengono attorno a noi) ed invocazione (per le cose che invece più palesemente hanno bisogno di risanamento e di salvezza e per le quali sperimentiamo più acutamente la nostra impotenza).

La promessa non è secondo le nostre ragioni

Un'ultimissima breve considerazione. Nella prospettiva che abbiamo cercato di esplorare, anche l'internazionalità del Movimento rappresenta una risorsa importante che forse utilizziamo ancora troppo poco. All'interno del Movimento è infatti già presente quasi tutto il mondo, o, quanto meno, si respira l'eco diffusa della varietà, delle ricchezze, ed anche dei problemi e dei drammi, che il nostro mondo sperimenta.

Crediamo che dovremmo imparare di più ad ascoltare queste voci, ed il Movimento dovrebbe darcene la possibilità attraverso la Lettera o in altri modi, oltre a quello dei raduni internazionali, che però, per ovvie ragioni, sono distanziati di anni.

Pensiamo per esempio: alla presenza sistematica nella Lettera mensile, di servizi informativi sulla vita e sui problemi delle équipes, e delle coppie in generale, in altri Paesi; ad una ospitalità di coppie di altre superegioni, nelle nostre sessioni e nelle nostre giornate di settore (agli inizi ciò avveniva e forse si dovrebbe cercare di riprendere queste pratiche) e, perché no, all'indicazione, ogni tanto, da parte del Segretariato internazionale, a tutte le équipes del mondo, di intenzioni di preghiera motivate, per i problemi delle équipes e delle coppie in generale, di un dato Paese o continente.

Il nostro "essere insieme per", come singole coppie o come singole équipes, ne riuscirebbe certo ulteriormente motivato, come sempre avviene quando gli altri fanno irruzione nella nostra vita.

Ancora una volta ci sembra veramente che il nostro movimento abbia avuto un'intuizione profetica nell'affidarci, come consegna, di marcare la nostra condizione di appartenenza con la **preghiera del Magnificat**.

Nel Magnificat la Madonna ci viene infatti presentata come colei che, nella piena consapevolezza dei limiti della sua umanità, accetta di farsi totalmente coinvolgere in un progetto che la trascende; un progetto di cui forse le sfuggiva in parte la portata, ma che, comunque, percepiva non prioritariamente come progetto di salvezza individuale, per sé, ma come un progetto di salvezza collettiva, cosmica; un progetto a proposito del quale essa accettava di continuare a dare fiducia a Dio, nonostante le smentite, anche troppo dure, che i "tempi brevi" le avrebbero riservato. È infatti all'interno di questa consapevolezza e di questo impegno che si dispiega il canto di lode per le meraviglie di Dio nella storia che il Magnificat ci affida.

Laura e Silvio Marengo
Torino 20

Sarai disse ad Abram: "Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava; forse da lei potrò avere figli". Abram ascoltò la voce di Sara (Gen 16,2) *"Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio"* (Lc 1,30)

Nei sintetici versetti del Genesi o di Luca sono messi efficacemente in evidenza i differenti atteggiamenti di Sarai⁽¹⁾ e di Maria. La prima, quasi a voler "aiutare" Dio, consiglia il marito di unirsi ad Agar, la sua schiava egiziana (il diritto allora vigente glielo consentiva), per-

ché non vede altra possibilità di offrire ad Abramo una discendenza. Con la sua libera iniziativa Sara in questo modo si sostituisce a Dio. Così facendo riduce, di fatto, la fiducia in Lui, che aveva promesso ad Abramo una "discendenza numerosa come le stelle del cielo". Costringe alla propria ottica quella di Dio, che sempre supera quella umana, tanto nella proposte che nella realizzazione.

L'atteggiamento di Maria è ben diverso: la Parola di Dio s'incarna nel cuore di chi accetta di attendere tutto da Lui. Il "sì" totale espresso dalla Vergine in risposta all'angelo è frutto di una fede umile che, in quanto tale, non pone condizioni alla realizzazione della promessa del Signore.

¹ Il nome è equivalente a "Sara", ma la Scrittura la indicherà come tale solo dopo la nascita di Isacco.

Alleanza, promessa e fede.

Nell'Antico Testamento Dio ha stabilito un'alleanza, concretizzatasi nella promessa fatta ad Abramo di una discendenza. Questa stessa alleanza raggiunge il culmine con l'incarnazione: Sara e Maria, con la loro fede, accolgono la promessa e diventano strumenti della sua realizzazione.

Voler fare di testa nostra per realizzare la "promessa", non solo non è secondo il disegno di Dio, ma è riduttivo e ci fa ottenere meno di quanto Lui ci aveva prospettato. Ciò che Dio ha promesso lo mantiene, al di là delle nostre debolezze: "Dio scrive dritto sulle nostre righe storte", dice con profonda saggezza un vecchio adagio popolare.

Dio guida la nostra "storia".

I tempi del Signore non sono i nostri: spesso siamo tentati di accelerarli o di intervenire per modificarli. Il Padre lascia a noi piena libertà in proposito: rispetta la nostra iniziativa, il nostro coinvolgimento. Ma non cessa, delicatamente e in punta di piedi, di condurre la nostra storia. Uno strumento utilissimo per ridurre

il nostro margine di errore ci è offerto dalla preghiera. Il "tu a tu" con Dio, sia in coppia che singolarmente, attiva un "dialogo" da cui possono scaturire considerazioni ed ispirazioni fondamentali e chiarificatrici. Il voler "precedere" o "progettare" i disegni di Dio, affannandoci a trovare una soluzione nostra, può compromettere il risultato. Certo questo va contro uno stile di vita generalizzato, dove i tempi sono sempre più contratti e si vogliono avere subito risultati tangibili.

Saper leggere i messaggi di Dio

Occorre saper vedere, nella storia della nostra coppia e della nostra famiglia, i messaggi che Dio ci manda. Una malattia, l'impegno e la sofferenza per i parenti anziani, una delusione improvvisa, la tentazione del pessimismo devono essere superate dalla speranza che si trasforma in certezza della fedeltà di Dio e della realizzazione che Egli ha su ciascuno di noi.

Nei rapporti all'interno della realtà familiare e con gli altri affiora talvolta una sorta di competitività, di "attivismo" che penalizza la cono-

scenza del cuore dell'altro: si diventa impulsivi, superficiali, si rischia di fermarsi all'apparenza e si compromette l'armonia. Non per nulla è sempre molto valido ed efficace l'impegno proposto dalla "Carta" delle END attraverso il "dovere di sedersi". Certo questo atteggiamento può apparire faticoso e impegnativo fino alla sofferenza, perché comporta la messa in discussione di noi stessi, ma è indispensabile per vivere alla luce di Dio e per far maturare e progredire la crescita e l'intesa della coppia.

La nostra fede è messa costantemente alla prova dallo scetticismo, dalle difficoltà della vita, dal timore di non veder realizzate le speranze che portiamo nel cuore. Accogliere la promessa non significa presumere che tocchi a noi realizzarla. Non siamo noi gli autori della vita, che ci viene da Dio attra-

verso i genitori e la vita stessa non può essere accolta in pienezza se non dalle mani degli altri.

La vita non ci appartiene, ma ci viene donata continuamente nella fiducia e nell'amore dell'altro. La nostra esistenza è nelle mani del Signore e del prossimo che Egli mette sulla nostra strada: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me" (Mt 25,40).

La fede di Maria, originalissima come lo è quella di ciascuno di noi (persone uniche ed irripetibili), raccoglie in sé quella fede del popolo d'Israele che l'autore della Lettera agli Ebrei presenta come modello per ogni credente, considerando che "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele Colui che glielo aveva promesso" (Eb, 11,11)



Magnificat

Luciana e Sergio Muratore
Tortona 2

Ci siamo conosciuti nel 1981 ma siamo sposati da neppure due anni. La decisione di unirci in Matrimonio, dopo il lungo fidanzamento (galeotta fu la banda musicale in cui entrambi suonavamo), ha creato un effetto di quasi incredibile sorpresa tra amici e parenti. Ma così è stato.

Il tempo necessario per la preparazione coincideva con giugno; e il 21 di quel mese ci era parsa la data giusta perché poteva per noi rappresentare un "segno" e non solo un anniversario.

La coincidenza con il solstizio estivo riempiva di significato una giornata già importante per la sua dedizione a San Luigi: e' la giornata di maggiore esposizione alla

luce, per questo angolo di Terra, e noi desideravamo che la nostra unione in Cristo avesse la sua luce a guida del cammino che insieme intraprendevamo. L'avventura "consacrata" è dunque iniziata nel crepuscolo di quella data: il tramonto è l'ora del pensiero ed è l'ora in cui i discepoli di Emmaus hanno riconosciuto Gesù allo spezzare del pane. Per noi era l'ora di ri-prendere la strada della vita con nuovo vigore, con più entusiasmo sotto il segno dell'uomo nato e morto per amore. La poesia dei simboli non è stata futile accompagnamento della cerimonia, anche perché riteniamo da un lato che essa rappresenti comunque la necessaria liturgia della vita; dall'altro perché la convinzione che quelli siano "segni" affinché il nostro matrimonio abbia per confine solo Amore e Luce, diventa un incoraggiante invito a

cercare incessantemente quella via anche tra i vicoli scuri di cui la quotidianità è costituita. Ogni giorno da allora proviamo a seminare il Suo desiderio: è noto tuttavia che il mestiere dell'agricoltore è duro e faticoso. Questa considerazione ci ha dunque indotti a breve distanza dalla celebrazione del rito ad accogliere con interesse la proposta dell'Équipe. Far parte di un gruppo di sposi, operanti insieme per lo stesso fine di valorizzare e far crescere la coppia secondo i valori di fede di una donna dal cui amore è stato generato l'Amore, non è stato tuttavia, all'inizio, così spontaneo come si poteva pensare.

Nonostante la "squadra" Tortona 2 sia caratterizzata da una complessiva omogeneità dei coniugi partecipanti, l'avvio di questa esperienza ci ha trovati barricati in un egocentrismo di coppia.

Tuttavia i nostri "piloti", con la fervida generosità dell'esempio, incontro dopo incontro, hanno orientato questi "branchi sospettosi" (in cui noi stessi peraltro c'identificavamo) a riconoscere la gioia della condivisione e del mettere in comune i loro stessi disagi.

Assumere un pasto insieme, oltre ad averci fatto banalmente consapevoli di essere tutti buoni estimatori dei piaceri della tavola, aspetto esulante dalle finalità dell'équipe, ma pienamente assimilabile ad uno strumento non del tutto improprio per conseguirlo, ha col tempo attenuato la diffidenza ed insinuato il seme dell'amicizia. Aumentando la confidenza si è arricchito il dialogo e dal confronto sono emerse interessanti considerazioni anche sullo stesso metodo END, in particolare sul dovere di sedersi e sulla preghiera.

Come per noi, per la maggior parte degli altri co-equipiers il dovere-piacere di sedersi è stato inteso non solo e non tanto come uno specifico momento della giornata da riservare al dialogo fra i coniugi, ma un utile e costante invito ad approfondire ogni spazio, anche non esclusivamente temporale, per disporsi all'ascolto reciproco e ad esprimere il proprio modo di "sen-



tire" la realtà quotidiana, e di vivere il rapporto coniugale.

Non dunque un momento "dedicato" che è risultato, dalle personali esperienze, artificioso e inadeguato, ma un impegno ininterrotto a stendere i nostri pensieri al sole della pazienza, della disponibilità, della carità del coniuge.

La preghiera per contro potrebbe rappresentare anche una fonte di energia per realizzare l'impegnativo proposito, ma la desuetudine ad un simile dialogo con Dio, ripetutamente ammessa da tutti gli equipiers, fa sì che la condizione, obbligatoriamente posta, non trovi risoluzione se non nella comune convinzione che sia la concretezza dell'attività umana a darle espressione nella forma di ringraziamento e obbedienza che assume la vita di ogni giorno.

Sono "i fatti di Vangelo", secondo un'espressione di Luigi Accattoli, a rappresentare dunque la preghiera che noi sposi di giovane esperienza riusciamo a recitare e a coniugare con l'impegno ad una vita cristianamente vissuta.

Questo però è solo un primo passo, ma come si sa in ogni viaggio l'in-

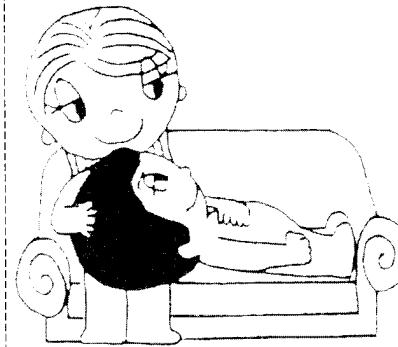
traprendenza è di per sé un valore che solo la costanza potrà (e dovrà) poi confermare.

D'altra parte nel terreno strettamente spirituale, ciò che più importa non è compiere un fioretto per laurearsi santi, ma essere beati perché inciampando nei gradini della quotidianità si scopre ugualmente la bellezza dell'ascesa.

Dovremo avere fiducia che con la perseveranza ad attendere ad un dialogo spirituale, ci sarà consentito di realizzare pienamente il Vangelo; pienamente perché fatto non di sole parole e neppure di sola azione: l'azione può essere impossibile ma sempre è possibile che la vita abbia un senso proprio realizzando il suo fine ultimo, il desiderio di "abbandonarsi all'idea di Dio", alla sua contemplazione.

Adesso, tuttavia, gettare lo sguardo avanti, come all'inizio di ogni avventura, progettando in due la vita nella fedeltà in Cristo, richiede che si assumano regole ed insieme si accettino pro-vocazioni: abbiamo cioè necessità di verificare sempre i fondamentali valori che sorreggono la nostra esistenza, ed il rigore di un metodo offre un vin-

Amare è



... Meditare insieme

castro; abbiamo bisogno di essere chiamati al bene, ed anche la solidarietà data dalla condivisione è un aiuto indispensabile.

Siamo, infatti, due in cammino ma tanti sulla stessa strada; e solo Lui conosce il percorso, e si affianca al nostro incedere, e ci offre orientamento nella vita se sappiamo non solo proseguire la nostra corsa insieme, ma anche arrestarci per condividere il pasto.

Alla tavola della mensa, ancor prima di assumere un comune sostentamento, ci spogliamo dell'abito dell'infaticabile viandante, ci

laviamo le mani e ci accomodiamo con un buon umore; scostiamo la polvere di orgoglio accostandoci ad un medesimo bisogno e ad un'unica gioia: quanto più dunque saranno le occasioni per celebrare la Cena, tanto maggiori opportunità potremo trovare perché la tiepida acqua della nostra brocca sia trasformata nel migliore vino e il semplice incontro conviviale in una festa.



La storia di Marta

Antonella e Toti Di Gregorio
Cosenza 1

Nello scrivere oggi queste righe c'è l'intenzione di rinnovare l'invito alla speranza che c'è stato fatto, tanti anni fa, da un caro amico. Lui ci disse: Non vi disperate per Marta, conosco una coppia che da anni vive con una figlia handicappata e ha raggiunto la serenità, ci riuscirete anche voi. Oggi, speriamo, con le nostre parole di sapere testimoniare questa pace che certamente, senza sapere neanche quando precisamente, piano piano, senza accorgercene, il Signore ci ha voluto dare riguardo a Marta, e che questo possa, se Dio vorrà, essere di aiuto a qualcuno. La storia di Marta inizia nella primavera del '74, ci accorgemmo di aspettarla e Giovanni aveva solo 5

mesi. Certo non fu facilissimo accettarla, ma comunque se solo fosse stata sana...in fondo volevamo una famiglia numerosa. Inoltre dovevamo andare in Canada giacché Toti aveva là ottenuto una borsa di studio e con due bimbi piccolissimi le cose non sarebbero state troppo semplici.

Ma anche questo in fondo non ci faceva troppa paura, più grave fu affrontare il problema radiografia. Per passare la frontiera canadese era allora necessaria una radiografia del torace e che Antonella fosse incinta non era di nessuna importanza al proposito. Lei fece di tutto per evitarlo, la trassero in inganno, le dissero che prendevano solo il numero della lastra e invece sentì il rumore della macchina che emetteva radiazioni...

Iniziò così un'angoscia infinita che durò per tutta la gravidanza. La

bambina nacque quando eravamo a Vancouver giù da due mesi. Aveva problemi, dissero allora, di natura ortopedica.

Sarebbe troppo lungo e forse non utile in questa sede, narrare le vicissitudini, le pene, le sofferenze, i limiti che la bambina visse per lunghi anni e...noi con lei.

Ma era solo una lussazione alle anche, prima o poi si sarebbe risolta e Marta avrebbe camminato bene!

Nel frattempo ritornammo in Italia e ci trovavamo a Castiglione quando, giacché la bambina non migliorava come previsto, riprendemmo un ennesimo giro di visite, di controlli. A Roma sorse il dubbio che il problema non fosse ortopedico ma neurologico. Poi, a Bari, la conferma di questo.

Marta aveva 6 anni. Piombammo in una disperazione profonda, la diagnosi era di miopatia, non particolarmente definita; qualche ipotesi, ma nessuna certezza sull'evoluzione del problema.

Mentre noi annaspavamo davvero nel vuoto e a volte ci prendeva una tentazione profonda di scappare, di evadere dal problema, di non voler vedere, voler capire, voler soffrire,

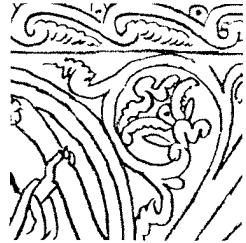
lei continuava a crescere con la stessa vivacità intellettuale che l'aveva sempre caratterizzata. Camminava molto poco ma ha sempre parlato tanto, strillato tanto, cantato tanto. Era una bambina molto intelligente e sveglia e ha sempre avuto una capacità speciale di accaparrarsi le simpatie di tutti. Sara, la sua sorella minore di 5 anni, è sempre stata molto gelosa di Marta che è stata sempre circondata da tanta gente e da tanti amici e non, come lei diceva, per pietà, ma solo per la sua simpatia, mentre Sara faceva più fatica ad avere rapporti con gli altri.

Marta ha avuto un iter scolastico normale, ha frequentato il liceo classico, ha sempre avuto risultati soddisfacenti. I suoi compagni le hanno voluto bene e l'hanno stimata. Dall'età di otto anni ha partecipato alla vita scout e molti degli scout della zona la ricordano bene per le sue doti canterine.

Piano piano la sua voglia di vivere e la sua serenità interiore ci hanno trascinato, ci hanno convinto. Piano piano, senza sapere come, l'angoscia di avere Marta è diventata la pace naturale di avere una

figlia così speciale, così splendidamente viva e vitale e, - come lei dice spesso alla sua mamma - la più felice forse di tutti i suoi figli.

E, credeteci, Marta è davvero serena, Marta ha scoperto il segreto



di questa pace. Ora che è adulta è chiarissimo che ha un dono tutto particolare: sa sottolineare con cura tutto ciò che di bello, di positivo, di valido c'è intorno a lei e nelle cose e nella gente che incontra e trascura con altrettanta facilità tutto ciò che non va. E spande intorno a sé molta positività.

Adesso da due anni e mezzo si trova a Milano, una serie di circostanze fortunate le ha fatto incontrare un corso di informatica tenuto all'istituto don Gnocchi per persone disabili e dopo di ciò è stata assunta dal don Gnocchi stesso come programmatrice. Dopo soli dieci mesi di lavoro è stata promossa responsabile informatica di tutto il poliambulatorio.

È molto gratificata dalla stima che

gode e dalle soddisfazioni che ottiene nel suo lavoro e, incredibilmente, pur spostandosi definitivamente in sedia a rotelle, vive da sola, in un appartamento, aiutata soltanto da una donna ad ore.

Noi abbiamo dovuto accettare la sua decisione, vuole vivere in modo autonomo e sta dimostrando, con molta tranquillità, di esserne del tutto capace.

In realtà dire che è aiutata solo da una donna di servizio non è affatto esatto; Marta è circondata, continuamente, da un nugolo di amici. Sembra che abbia davvero la colla: ovunque vada se ne tira dietro tanti e così la sua agendina piena di centinaia di indirizzi si ingrandisce sempre più.

La sua piccolissima casa è sempre piena di gente e lei vuol cambiarla perché a volte la sera, mamma, siamo anche dieci o quindici.

Certamente la vita ha una sua forza enorme, certamente il Signore se chiude una porta apre un portone, certamente mille ricchezze sono nascoste in qualunque vita, seppure limitata e di questa forte certezza noi diamo testimonianza insieme a Marta e ne ringraziamo il nostro Dio.

La bussola della nostra vita

Elisabetta e Carlo Milani
Genova 43 Settore A

Da parecchio tempo sentivamo il desiderio di mettere in comune la nostra esperienza, ma avevamo sempre il dubbio che le nostre parole fossero dettate dall'emotività piuttosto che dall'effettiva consapevolezza della nostra fede...

...Siamo entrati a far parte delle Équipe Notre Dame 15 anni fa, appena sposati. Assieme ad altri amici avevamo vissuto le esperienze dei gruppi giovanili e dell'impegno parrocchiale: dopo il matrimonio sentivamo la necessità di non perdere di vista le cose importanti. Il nostro assistente non ha avuto

dubbi e ci ha proposto di formare un'équipe: eravamo giusto sei coppie. Cominciammo la nostra esperienza con il pilotaggio ed iniziammo a scoprire le END. I primi anni sono stati intensi: eravamo un gruppo di amici affiatati, potevamo approfondire il messaggio cristiano e verificare le nostre scelte confrontandoci nella nuova esperienza di coppia.

Ogni tanto, durante la preparazione delle riunioni, ci veniva il dubbio se la nostra scelta era vera o se ci eravamo lasciati trasportare dal momento, dagli amici o dalla paura di restare soli.

Ci chiedevamo se saremmo stati capaci di affidarci al Signore e se



avremmo avuto il coraggio di lasciarci guidare da Lui.

Forse la nostra fede era solo una buona abitudine consolidata dall'ambiente amico? Ben presto avremmo avuto l'occasione di metterci alla prova e verificare i nostri dubbi.

Per motivi di lavoro ci capitò l'occasione di trasferirci e di vivere in un'altra città a 150 Km di distanza. La scelta è stata difficile e assai meditata, ma spinti anche dalla voglia di metterci alla prova abbiamo deciso di partire.

Certo non era nulla di particolare: si trattava solo di trasferirci e di inserirci in un altro ambiente lasciando alcune sicurezze e anche la nostra équipe.

I primi tempi sono stati abbastanza duri: ci mancavano i riferimenti come la parrocchia, il nostro assistente, i volti degli amici, il nostro vecchio ma sicuro ambiente.

Fortunatamente il nostro settore ci ha aiutato ad inserirci nella nuova città: dopo qualche mese abbiamo incontrato una nuova équipe e potevamo riprendere il cammino.

Nelle riunioni i volti erano diversi, il metodo era applicato diversamente, i rapporti erano inizialmente più

freddi; sentivamo però lo stesso spirito, la stessa voglia di ascolto e di ricerca del Signore.

Sono passati 10 anni... il Signore ci ha affidato due figli con cui crescere e ci ha fatto il dono di una nuova comunità: con i nostri equipiers abbiamo creato nuovi legami che solo il tempo e la condivisione del cammino di fede sanno realizzare. Non sono mancate le difficoltà e le incomprensioni, ma proprio in quei momenti abbiamo sentito il filo che ci sorreggeva e abbiamo sempre riconosciuto l'importanza di essere parte di questo movimento.

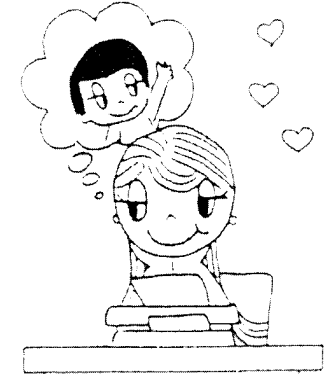
Ora è giunto il momento di tornare a riflettere sulla nostra capacità di fidarci del Signore e di dare una risposta alla domanda che ricorreva nei momenti della scelta: perché abbandonare tante cose belle? a che scopo?

La risposta è chiara: ora siamo più ricchi! Adesso sappiamo con maggiore certezza che Lui non ci ha lasciato soli, ci ha guidato, ha messo sulla nostra strada le persone e le occasioni per permetterci di continuare il cammino intrapreso.

La nostra comunità è diventata più

grande, i nostri amici sono molti di più: tutto ciò ci ricorda il centuplo quaggiù promesso ad Abramo! Quando partecipiamo ad una Messa, ad un momento di comunitario di preghiera, ci sembra di sentire tutti i nostri amici accanto a noi, anche quelli che sappiamo distanti. Non li abbiamo davanti agli occhi ma dentro il cuore. Anche loro in cammino con le loro difficoltà, le loro gioie e le loro scelte diverse: in fondo sappiamo che tutti loro sono la nostra nuova équipe e preghiamo

Amare è



*Fare l'"impossibile"
per preparare il tema per il
giorno fissato*

Amare è



...Partecipare al ritiro

il Signore che sia generoso con tutti come lo è stato con noi.

Il Signore ci ha fatto dono di una nuova comunità che supera le distanze ed il tempo, che ci arricchisce e che ci fa sentire parte del "suo popolo in cammino".

L'Équipe è stata la nostra bussola: lo strumento per non perdere la strada, per continuare nel buio della notte o nel chiarore del giorno con la consapevolezza di non essere i primi, di non essere i soli e soprattutto di essere al Suo fianco.

da Équipe Italia

Nardò 13/14 marzo

Nardò, nel cuore del Salento, dà il benvenuto a Équipe Italia al completo, fatta eccezione per Padre Angelo impossibilitato a partecipare ma in costante "filo diretto telefonico".

Il Settore Salento ha colto l'occasione per festeggiare i 20 anni di vita: sono emersi ricordi, emozioni, entusiasmi legati soprattutto ai primi anni in cui il pilotaggio era seguito prima per lettera da parte di Virgilio e Liese Maccone e poi da Osvaldo e Licia Bernardi che venivano al Sud non solo per informare, ma anche per sanare ferite e dissipare dubbi. Il ricordo di queste coppie, così entusiaste del Movimento e così cariche di spirito di servizio, ha commosso e spronato ad un impegno maggiore. La calda ospitalità di tutti i pugliesi non si è espressa naturalmente solo nella serata di amicizia, ma ha

accompagnato con affetto e disponibilità totale ad ogni richiesta (anche quella di fare i ciceroni per quel po'di tempo libero a disposizione) le nostre giornate di lavoro che come sempre sono state piuttosto intense.

L'incontro di Équipe Italia ha avuto inizio come sempre con la **preghiera e la messa in comune** perché riteniamo importante mantenere anche nelle riunioni di servizio lo stile di un'équipe di base: essere insieme per condividere il quotidiano, per sentirci amati dal Signore e per prestare a Lui le nostre mani, i nostri cuori, le nostre menti in un'ottica di servizio al Movimento. Si è quindi prima di tutto pregato lasciandoci guidare dalle riflessioni che Cecilia e Cosimo Cuppone avevano preparato per tutti sui versetti del Padre Nostro "rimetti a noi i nostri debi-

ti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"; nella messa in comune poi sono stati raccontati gli avvenimenti più significativi che abbiamo vissuto negli ultimi tempi ed è stato questo un modo concreto di condivisione e presa a carico vicendevole.

Il tema di studio che abbiamo affrontato questa volta è stato il testo di Mons. Bonetti "Cristo Sposo della Chiesa Sposa": evitando di fare alta teologia ogni coppia ha semplicemente guardato al proprio cammino cristiano cercandovi i segni della presenza di Dio. Diverse e interessanti le considerazioni, ma non facili da riordinare e da rielaborare per proseguire il cammino di riflessione che stiamo portando avanti sul significato e valore del sacramento del matrimonio. Emerge dal testo l'esigenza di vivere all'interno della sacramentalità coniugale una "spiritualità del sì" che significa accoglienza, disponibilità al perdono, desiderio d'incontro.

Ma come conciliare questa "spiritualità del sì" con la necessità di far crescere la libertà come germe di fecondità? E come allargare la

"spiritualità del sì" al nostro vivere oltre i confini della coniugalità? E come trasferirla infine alla vita stessa della Chiesa? Gli interrogativi



Un sorriso
vale più di mille parole

non sono certo di facile soluzione ma stimolano ad andare avanti nell'approfondimento.

La vita dei Settori ha preso buona parte del nostro tempo di lavoro perché il desiderio è da una parte quello di un reale ascolto delle esigenze degli équipiers e dall'altra quello di riuscire a trasmettere a tutti il senso di un cammino collegiale che il Movimento italiano nel suo insieme sta compiendo e di cui Équipe Italia vuole essere un coordinamento. Al di là delle singole situazioni è sembrato che alcuni problemi possano considerarsi comuni quali il senso del servizio sia per quanto riguarda la disponibilità a svolgerlo sia per la modalità di attuazione, non sempre chiara negli obiettivi. A tale proposito si è deciso per l'anno prossimo di realizzare una "mini sessione itinerante" su alcuni specifici servizi: non si chiederà alle regioni o ai settori di organizzare incontri sul tema, ma sarà un'équipe di servizio a livello nazionale che porterà in tutte le regioni la stessa voce sul servizio. Ciò permetterà un confronto allargato sulle stesse problematiche e soprattutto la

possibilità di avere tutti gli stessi punti di riferimento per l'attuazione di alcuni servizi: anche questa a nostro avviso è unità.

Sempre per l'anno 2000 Équipe Italia propone un ritiro di preghiera da svolgersi in tutta Italia nelle stesse giornate e con particolare attenzione al valore del silenzio come possibilità di ascolto interiore della Parola di Dio: pensiamo che in un anno in cui saremo subissati e forse sopraffatti da tante parole sarà significativo, per gli équipiers, ritrovarsi uniti nell'ascolto profondo del Padre.

Altri lavori che si stanno portando avanti sono: il completamento, in vista della pubblicazione dei cosiddetti libretti gialli (tra un po' non avremo più colori a disposizione per diversificare i lavori...); un testo ufficiale di accompagnamento dei vari momenti della riunione di équipe; la messa a punto dello Statuto del Movimento per essere in regola con le ultime leggi; l'elaborazione di una raccolta di testi prodotti dal Movimento che dovrebbe essere pubblicata dalla Cittadella. È stato poi definito ancora meglio il programma della

sessione primaverile che avrà per tema "Vivere il tempo, abitare la storia"; i relatori saranno il prof. Alberto Monticone insieme alla moglie Anna, don Matteo Lepori al quale è affidata la relazione di carattere teologico, Adria Archetti Gallo (Roma) e Rodolfo Venditti (Torino) che esporranno il modo femminile e maschile di rapportarsi nel quotidiano alla storia.



Un ampio spazio è stato infine dedicato, anche questa volta, alla discussione di una possibile e forse necessaria ristrutturazione di Équipe Italia. Un numero molto elevato di settori in alcune regioni impedisce, di fatto, un tempo adeguato e profondo di scambio e di confronto e se la ricchezza viene sicuramente dalla molteplicità, è pur vero che quando gli incontri non hanno la dimensione di un'équipe non si riesce più a fare veramente équipe! Il volto di ogni nostro incontro, lo ribadiamo, deve

essere il più possibile il volto umano dell'équipe dove confronto e condivisione vengono prima di ogni efficienza e organizzazione.

Per questo criterio, considerato da tutti il fondamento di ogni nostro impegno, stiamo pensando a diverse soluzioni. Le proposte non mancano e tutte hanno il loro pro e il loro contro, non abbiamo la fretta di prendere decisioni se non siamo convinti di procedere verso il meglio, pertanto in modo sereno si è deciso che per l'anno prossimo le due regioni più numerose (Nord-Est e Nord-Ovest) in via sperimentale, si divideranno in due gruppi di lavoro lasciando per ora unica la figura della coppia regionale.

La fede in una promessa che non sempre si realizza

Équipe Torino 5

Sarai disse ad Abram: 'Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava; forse da lei potrò avere figli. Abram ascoltò la voce di Sarai' (Gen. 16,2) "Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio" (Lc 1, 30.)

La lettura dei due brani ci ha fatto ripensare alla nostra vita e alle difficoltà che abbiamo incontrato. Abbiamo cercato di educare i nostri figli alla fede, ma abbiamo dovuto constatare che, giunti alla maggior età, ciascuno di loro ha preso una strada diversa dalla nostra. Noi ci siamo trovati spiaz-

zati. Ci avevano spiegato che Gibran recita in una celebre poesia che noi eravamo l'arco e loro le frecce, e queste ultime molte volte vanno diversamente dall'indirizzo dato dall'arco.

Il nostro progetto prendeva strade diverse dalle nostre speranze. E come Sarai anche noi abbiamo avuto la tentazione di intervenire in qualche modo. I figli: cosa nostra... era pure nostro diritto...Poi il parlarne in équipe con gli altri equipiers e con un uomo di fede durante le vacanze in cui avevamo dato spazio a momenti di riflessione, ci hanno aiutato a capire che non siamo noi a dipanare la vita, che educare i figli alla libertà vuol dire anche lasciarli liberi davvero. A questo punto ci siamo sentiti nelle mani di Dio anche se

non capivamo troppo bene il Suo disegno.

Diverso è l'atteggiamento di Maria e di Sarai davanti ad una situazione che le interroga. Maria si fida e confida nel Signore anche se questo significa un salto nel non conosciuto, nell'inatteso, un tagliarsi i ponti. C'è chi ha detto che la nostra Fede consiste in questo. Sarai invece cerca di intervenire e, pur di dare una discendenza ad Abramo, gli offre la sua schiava, solo più tardi capiranno che questo è stato un errore.

Un detto popolare ci dice: "Aiutati che Dio t'aiuta"...È un detto che può essere ambiguo. Infatti, se è vero che non dobbiamo aspettarci tutto da Dio (anni fa un film di un certo successo titolava "Dio ha bisogno degli uomini"), è pur vero che deve esserci ben chiaro il fatto che noi siamo gli strumenti nelle Sue mani. I risultati dipendono da Lui. Madre Teresa di Calcutta si definiva "una matita nelle mani del Signore"

Non sempre chi semina vede il raccolto. Sovente diventa difficile distinguere il nostro disegno da

quello di Dio. Quando le cose non ci sembrano chiare, si tenta Dio, prendendo noi l'iniziativa. E può essere la torre di Babele.

Anche nella vita di coppia questo succede. I tempi di maturazione diversi, le sensibilità, il carattere, la salute, sono sovente difficoltà che sfidano la fiducia reciproca e le nostre sicurezze umane.

Non è sempre facile affidarsi all'altro, e realizzare nel quotidiano l'alterità è sicuramente un ideale da portare avanti, ma rinunciando al proprio individualismo, e le rinunce costano. Purtroppo noi siamo condizionati dalla "cultura del mercato" e dall'efficientismo che ci porta a voler programmare tutto, la nostra vita e quella degli altri.

Dovremo invece imparare di nuovo il gusto del lasciarci andare, per fidarci di più dell'azione di Dio, di ricercare i momenti di silenzio o, come si usa dire, di deserto (come Agar la schiava) per capire cosa il Signore vuole davvero da noi.

La fede è sempre sfidata dalle difficoltà della vita. Anche nel rapporto di coppia: la fede nell'altro coniuge

è insidiata. Ci siamo scambiati la fede il giorno delle nozze, avevamo un progetto, una speranza che non sempre si è realizzata, spesso si è dipanata in modo diverso da com'era il nostro disegno. La promessa reciproca, con Lui come testimone, da noi accolta con entusiasmo, abbiamo capito che accoglierla non significava che saremmo stati noi a realizzarla? Non sempre ci siamo fidati di Dio, riconoscendo che non siamo noi i padroni della nostra storia e del nostro tempo, e Lui ci prende per mano attraverso gli altri. Per noi sposati il primo "altro" è il nostro coniuge. Abbiamo scoperto, a poco a poco, che è altro, diverso da noi, e che la diversità, l'alterità, è ricchezza, ma l'abbandonarsi nelle mani di un altro non è facile. Ci pare di intuire che il "peccato" è la paura di lasciarsi "costruire" dalle



Amare è



... Trovare un angolo di tempo per fare il "piacere di sedersi

mani dell'altro. Il problema è pur sempre il nostro "io", e la soluzione è l'abbandono all'altro: la fede, la fiducia che l'altro possiede la chiave della nostra vita. L'abbandono nell'altro presuppone che può esserci l'inatteso: Abram si trovò a non aver figli nonostante la promessa. La realtà diversa dalla prospettiva sognata e questo, un tempo dove tutto si programma e dove la cultura di mercato nulla lascia all'incontro e all'inatteso, certo non aiuta.

Un'Équipe italiana in Olanda racconta la sua esperienza

Alessandra e Maurizio
Annamaria e Beppe Rita e Bruno

Le specificità dell'équipe come ambiente privilegiato in cui poter sviluppare e approfondire gli aspetti legati alla spiritualità coniugale risulta bene evidente a chiunque si avvicini, direttamente o indirettamente, al metodo END. Anche a noi, quando ci siamo uniti per costituire un'équipe italiana in Olanda (NL1), tutto questo si è rivelato in modo entusiasmante ed arricchente.

L'équipe NL1 nacque nella primavera del 1995 attorno a tre coppie italiane, giunte in Olanda separatamente per motivi di lavoro, il cui cammino di fede in comune si era già avviato da un paio di anni. Grazie agli sforzi della coppia

"anziana", reduce da una prolungata partecipazione al metodo END nell'area francofona e disponibile a "pilotarci" nel metodo, si era riusciti a contattare l'END Italia e, in particolare, il Settore B di Torino, che si era offerto entusiasmamente di "adottarci" a distanza. Negli anni seguenti, la NL1 è cresciuta e si è allargata fino a comprendere sei coppie, riunite attorno al nostro padre spirituale, sacerdote salesiano olandese, che ha vissuto, prima di rientrare in Olanda, in Italia (dove ha trascorso complessivamente ben 15 anni) e in Thailandia, e che parla benissimo l'italiano oltre a diverse altre lingue.

Il nostro essere parte di una équipe di coppie italiane in Olanda ci ha immediatamente confrontati con degli aspetti peculiari a questa situazione. Occorre innanzitutto sottolineare che, per tutte le coppie facenti

parte la nostra équipe, il trasferimento in Olanda è nato come un fatto provvisorio, in seguito a contratti di lavoro temporanei variabili da pochi mesi a qualche anno, a seconda dei casi. Questa precarietà ha di fatto condizionato considerevolmente il nostro atteggiamento di vita e, in particolare, la nostra vita religiosa dei primi tempi (cerchiamo di tirare avanti tanto... prima o poi torneremo alla nostra comunità di partenza!). Il graduale protrarsi del nostro soggiorno in Olanda con prospettive sempre più 'fosche' sul possibile rientro in Italia ci ha in seguito portato a riesaminare in altra luce il nostro ruolo nel paese ospitante.

Provenienti da un ambiente come quello italiano, ricco di possibilità per crescere nella fede che ci venivano offerte dai ritiri, le veglie di preghiera, gli incontri a tema, i gruppi vari, gli impegni in diversi settori, le attività di volontariato, ecc., ci siamo trovati sbalzati in un contesto fortemente secolarizzato e piuttosto indifferente al discorso religioso (oltre 50% della popolazione olandese si dichiara atea e

solo il 17% dei rimanenti si dichiara praticante). In aggiunta la comunità religiosa è ulteriormente suddivisa in diverse fedi (cattolica, protestante riformata, protestante non riformata, calvinista, musulmana, ecc...) e il cattolicesimo è visto solo come una delle tante forme di religiosità.

In Italia l'équipe è certamente un momento importante di riflessione e di crescita di coppia ma, ciò nonostante, è solo una delle tante possibilità offerte per crescere nella fede. Nel nostro contesto, il divenire parte di una END ha significato per noi quasi l'unica possibilità di riflessione e confronto alla luce della fede, nei termini in cui eravamo abituati. Inoltre, l'équipe è diventata non solo spazio privilegiato di preghiera, incontro e discussione di coppia, ma è cresciuta al ruolo di vera e propria "mini-comunità", di fatto l'unica possibilità che abbiamo di confrontarci con persone che hanno la nostra stessa formazione religiosa, che condividono con noi gli stessi valori e hanno un modo molto simile al nostro di porsi di fronte alla realtà. Ci ha in particolare permesso di comprendere appieno le ricchezze

Amare è



... Pregare in qualunque luogo

che talvolta si nascondono in quelle che, a prima vista, sembrano esclusivamente difficoltà.

L'équipe ci ha innanzitutto aiutato ad analizzare e a rivedere gli atteggiamenti interiori e di fede con cui viviamo la nostra situazione e ad individuare un cammino di crescita spirituale da percorrere insieme. La situazione che, da un lato, presenta oggettivamente disagi di ordine pratico (dispersione geografica delle coppie e anche della comunità italiana, mancanza di strutture e luoghi propri per la celebrazione della S. Messa e la catechesi, mancanza

di un vero "istituto parrocchiale" che garantisca la presenza continua di una guida spirituale alla comunità, ecc.), dall'altro non ci ha impedito di riconoscere i segni dell'amore di Dio per noi e della sua attenzione ai nostri bisogni anche in queste circostanze.

La situazione che viviamo ci mette talvolta di fronte a limiti e difficoltà nostre, come per esempio la difficoltà e lentezza ad apprendere le lingue (in particolare olandese e inglese). Queste difficoltà cerchiamo di viverle come richiamo da parte del Signore a riconoscere i nostri limiti, a confidare in lui e a riconoscere che non siamo soli nelle situazioni che viviamo ma anche lo spirito è al lavoro in maniera spesso nascosta e silenziosa ma efficace ed instancabile. Scopriamo così come, pur con questi limiti, la nostra testimonianza non passa inosservata e la ricerca di comunicazione con la comunità locale produca a volte frutti a prima vista insperati (interesse in quello che facciamo, nel come affrontiamo il tema religioso con i figli, nel ruolo che la nostra fede gioca nella nostra vita di tutti i

giorni, nel modo di affrontare il dolore, ecc...).

Oltre al richiamo a vivere con fede, a non sentirci abbandonati, cogliamo nella nostra situazione anche un invito alla pazienza, a non pretendere subito di vedere risultati, a dare valore per esempio anche a esperienze capitate un po' a tutti noi, come partecipare ad una messa in olandese capendo sì e no una decina di parole. Anche in una chiesa olandese, guardando il crocifisso e le altre persone che pregano, puoi sentirti a casa e ti rendi conto che queste difficoltà di comunicazione, di incomprensione reciproca, a volte anche di differenze di mentalità, sono nostre, non del Signore. Ti rendi conto che lo Spirito è al lavoro per radunare tutti in unità.

Per noi l'équipe è così diventata un luogo privilegiato per la nostra crescita che viviamo come un dono del Signore. L'équipe è per noi sostegno e conforto, ci fa sentire parte della chiesa come realtà viva e in movimento, in cammino. I contatti con la coppia di collegamento, la lettera nazionale bimen-

sile e quelle di Settore, ci fanno sentire parte integrante di una comunità più grande, pervasa dallo Spirito del Signore.

La situazione che viviamo è stimolo ad impegnarci in prima persona, a non aspettarsi sempre tutto dagli altri. Dobbiamo così riconoscere con stupore che se parti non solo il Signore viene con te, ma ti precede, prepara per te una strada, ti fa incontrare persone che ti sostengono con la loro fede e che ti accolgono. Pensiamo in particolare alla coppia fondatrice dell'équipe, arrivata qui in Olanda prima di tutti noi e che tanto ha fatto e pregato per noi e per la comunità. Grazie a loro siamo venuti a conoscenza del metodo END e grazie a loro siamo ora partecipi di questo cammino di fede che ci unisce a migliaia di altre coppie nel mondo. E poi al nostro consigliere spirituale, don Smit, per cui non ringraziamo mai abbastanza il Signore. Con lui ci sentiamo veramente "a casa" durante le riunioni di équipe. Con la sua grande fede autentica e la sua grande spiritualità ci guida e ci sostiene, anche se in maniera estremamente garbata e rispettosa dei

cammini individuali e anche delle nostre lentezze e difficoltà.

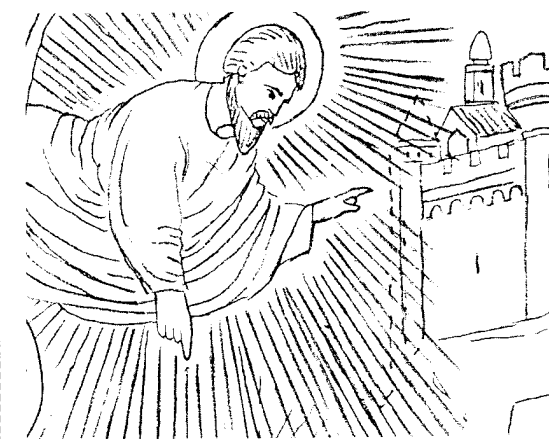
L'équipe è per noi non solo "chiesa domestica" in cui curare la crescita della nostra coppia o ritirarci per una pausa di riflessione o un momento di preghiera, ma è luogo di crescita nella Fede e nella Carità.

L'équipe è nucleo di "comunità religiosa" aperto ai bisogni non solo delle coppie che ne fanno parte ma dell'intera comunità italiana in Olanda, purtroppo "impigrata" negli anni passati dalla carenza di stimoli nel campo della fede e della religiosità. In questo senso i nostri sforzi vanno nella valorizzazione dell'équipe come cellula di partenza per la promozione di attività catechistiche di giovani e adulti, di preparazione dei momenti forti dell'anno liturgico con l'organizzazione di serate a tema, di animazione delle cerimonie religiose, ecc...

L'équipe è infine un luogo di incontro con amici che ci guardano con simpatia, che ci ascoltano con attenzione, che partecipano alle nostre gioie, ai nostri dolori, ai

nostri problemi.

Se guardiamo con attenzione, scopriamo così tanti motivi per cui ringraziare il Signore, per le occasioni che ci offre e per quello che fa per noi. L'essere parte del movimento END e, in particolare, il sentirci pienamente impegnati in questo compito di evangelizzazione e di testimonianza del messaggio cristiano, ci ha permesso di individuare, o almeno così speriamo, qualcosa di più nel disegno di Dio su di noi. In questo cammino di fede non ci resta che confidare che la nostra opera sia resa fruttuosa grazie all'azione incessante dello Spirito Santo: "È lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi" (Mt 10, 20).



Il pianeta alla soglia del terzo millennio

Pubblichiamo un breve stralcio della Sintesi del Rapporto annuale UNDP 1998 dell'ONU su "Lo Sviluppo Umano". Il Rapporto di questo anno è dedicato a "I Consumi Ineguali" e mostra la situazione di grave disparità e ingiustizia che genera morte per tante persone e danni incalcolabili all'ecosistema. Pensiamo sia necessario divenire sempre più consapevoli per acquisire comportamenti e atteggiamenti solidali con le speranze dei poveri del mondo. La fede nel Dio di Gesù chiama alla condivisione e alla solidarietà concreta; occorre porsi l'interrogativo fondamentale: quale volto di Dio il nord del mondo, prevalentemente di fede cristiana, presenta al mondo?

Durante gli ultimi 25 anni, il consumo pro capite è aumentato rapidamente nei paesi industrializzati (di circa il 2,3% all'anno) ...

Il 20% più povero della popolazione mondiale - e non solo quello - è stato lasciato ai margini dell'esplosione dei consumi: ben oltre un miliardo di persone è stato privato dei bisogni essenziali di consumo; dei 4.4 miliardi di individui che vivono nei paesi in via di sviluppo, quasi i 3/5 mancano di infrastrut-

ture igieniche di base, circa un terzo non ha accesso all'acqua potabile, un quarto non dispone di adeguate condizioni abitative, un quinto non dispone di accesso alcuno ai moderni servizi sanitari; un quinto dei bambini non frequenta la scuola fino al 5° grado e un altro quinto non dispone di un regime dietetico di proteine sufficienti; la scarsità di sostanze "micronutrienti" è sempre più diffusa: a livello mondiale, 2 miliardi

di individui sono anemici, 55 milioni dei quali appartengono ai paesi industrializzati; nei paesi in via di sviluppo soltanto una minoranza privilegiata dispone di mezzi di trasporto motorizzati, di telecomunicazioni e di energia avanzata.

Le ineguaglianze di consumo appaiono profonde. A livello globale, il 20% delle persone, nei paesi a reddito più elevato, incidono per un 86% sulle spese totali di consumo privato, il 20% più povero per un minuscolo 1,3%.

Più specificamente, il quinto più ricco:

- consuma il 45% della carne e del pesce disponibili, il quinto più povero il 5%;
- consuma il 58% dell'energia totale disponibile, il quinto più povero meno del 4%;
- possiede il 74% delle linee telefoniche esistenti, il quinto più povero l'1,5%;
- consuma l'84% della carta disponibile, il quinto più povero meno dell'1% (...)

Malgrado gli elevati livelli di consumo, la povertà e la deprivazione sono presenti anche in tutti i paesi industrializzati, anzi in alcuni di

essi, si stanno aggravando.(...)

Il Rapporto rivela che nei paesi industrializzati, una percentuale di popolazione compresa tra il 7 e il 17% risulta povera. (...)

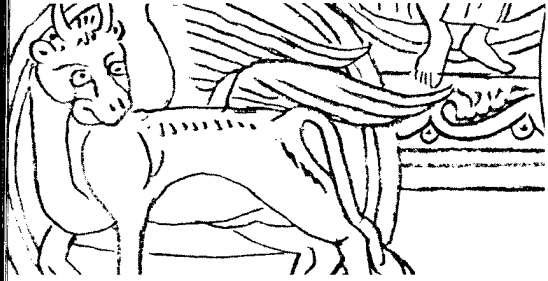
La crescita sfrenata nel consumo degli ultimi 50 anni sta determinando pressioni sull'ambiente mai viste prima.

L'impiego di combustibili fossili è pressoché quintuplicato dal 1950. Il consumo di acqua è quasi raddoppiato dal 1960.

La pesca è quadruplicata.

Il consumo di legname è ora il 40% più elevato rispetto a 25 anni fa. (...)

L'inquinamento e i rifiuti superano le capacità del pianeta di assorbirli e trasformarli. Le riserve di combustibili fossili non si stanno esaurendo, ma il loro impiego produce emissioni di gas che mutano l'ecosistema: le emissioni di diossido di carbonio (CO₂) sono quadruplicate negli ultimi 50 anni. Il riscaldamento globale è un grave problema, che minaccia di rovinare i raccolti, inondare - e in modo permanente - larghe aree, aumentare la frequenza di tempeste e siccità, accelerare l'estinzione di alcune



specie, diffondere malattie infettive e, forse, causare improvvise e brutali variazioni nel clima mondiale. Si riscontra inoltre un crescente deterioramento delle risorse rinnovabili: acqua, terra, foreste, pesce, biodiversità.

Venti paesi già soffrono a causa della mancanza d'acqua...

Un sesto del suolo terrestre - circa 2 miliardi di ettari - risulta attualmente degradato a causa di pratiche di coltivazione povere e dell'allevamento intensivo.

Le foreste mondiali si stanno riducendo: dal 1970 le aree boschive, ogni mille abitanti, sono passate da 11,4 chilometri quadrati a 7,3.

Lo stock di pesce sta diminuendo: circa un quarto risulta attualmente estinto o, comunque, in pericolo di estinzione, mentre un altro 44% è giunto al suo limite biologico.

Le specie selvatiche si stanno estinguendo più velocemente di quanto accadrebbe in natura...

(...)

I più ricchi traggono benefici dall'abbondanza di consumo, mentre le persone e i paesi poveri ne sopportano la maggior parte dei costi. Le deprivazioni umane più gravi, che derivano dal danno ambientale, si concentrano nelle regioni più povere e colpiscono le persone più povere, rendendole incapaci di proteggere se stesse... (...)

La povertà e l'ambiente si trovano legati all'interno di una spirale verso il basso, il degrado ambientale del passato aggrava la povertà di oggi, mentre l'attuale povertà rende davvero difficile la cura o il recupero delle risorse agricole di base, la ricerca di alternative alla deforestazione, il modo di rallentare la desertificazione, il controllo dell'erosione e il ripristino delle sostanze nutrienti dei terreni.

I poveri si trovano costretti a esaurire le risorse per sopravvivere, il conseguente degrado ambientale, a sua volta, li impoverisce ulteriormente.

Lettere alla redazione

Voglio scrivere queste poche riflessioni perché, leggendo la lettera n. 100 e precisamente lo scritto di Emanuela e Alessandro Cerini di Firenze, che condivido pienamente, ho pensato a mio marito, a me e all'egoismo, perfetto contrario del servizio. La cosa che più fa male al cuore è l'egoismo, specialmente quando esiste nella coppia.

Non può esserci amore se c'è l'egoismo, se c'è l'egoismo non c'è servizio, di conseguenza non c'è gioia ma c'è rabbia, c'è desiderio di fare del male all'altro. Se c'è l'egoismo non c'è attenzione all'altro ma solo a se stessi, c'è egocentrismo.

Per questi pensieri e situazioni che vivo nel quotidiano ho una sofferenza dentro che mi ferisce il cuore, in particolar modo però soffro per i figli che, non solo non hanno una buona testimonianza di coppia, ma hanno anche un cattivo esempio di genitori. Quando sono triste e leggo il Vangelo di Luca, al capitolo 11, dove c'è scritto "Perdona a noi i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro

debitore", rifletto e penso: Gesù perdona, ma io non sono capace di perdonare mio marito per tutte le sottili frecciate, tutte le piccole cattiverie e gli egoismi che con tenacia e puntiglio mi fa e fa soprattutto a uno dei figli. Mi fa male non essere capace di perdonare e perdonare di vero cuore.

La mia coppia io l'ho sempre sperata come un esempio di altruismo, di servizio, di gioia, di serenità, di rispetto, di onestà e invece mi trovo a non sapere da dove riprendere il bandolo della matassa per capire dove ho sbagliato, per far comprendere a mio marito che sta percorrendo una strada sbagliata perché non è dicendo di amare che si ama veramente, ma chi prova ad amare l'altro nel servizio veramente ama e se non lo fa, non sa quello che perde.

Non vogliono queste essere righe di lamentela, non voglio dire io sono brava, lui cattivo, voglio dire che il metodo END, la Lettera, ci danno tanti input e mio marito ed io non sappiamo farne tesoro, forse perché

i binari sui quali camminiamo non si intersecano mai.

Clara

PS: come vedete, purtroppo, anche nelle END ci sono coppie sgangherate. Vi chiedo di pregare perché queste coppie possano migliorare. Vi abbraccio Clara.

Pensiamo che sia bene lasciare lo spazio a quanti vorranno rispondere, senza chiudere il dialogo con lunghi interventi della Redazione. Ci sembra importante che, sull'esempio di Clara che scrive dopo aver letto un articolo della Lettera, questa rubrica possa divenire un luogo aperto alla comunicazione e all'aiuto fraterno.

Ci sentiamo solo di dire a Clara che spesso a noi capita ed è capitato di aver privilegiato più il sogno e la attesa di come avremmo voluto la nostra coppia e l'altro, che la realtà. E' accaduto così che uno di noi ha pensato che la propria compagna amasse di più le sue attese di famiglia perfetta che lui con i suoi problemi.

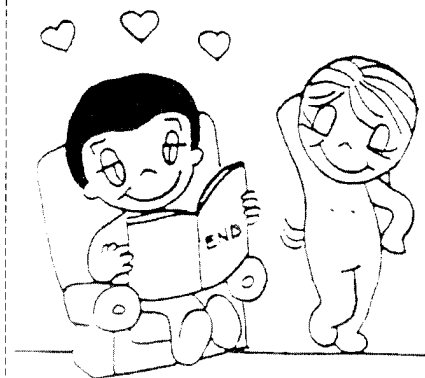
Depressione, sfiducia e allontanamento sono state le conseguenze contro cui abbiamo dovuto lottare successivamente.

Amare l'altro a fianco a noi nelle sue incapacità e nei suoi errori a volte è pesante e difficile, ma ci è stato detto che è l'unico modo d'amare e l'unico modo in cui Dio ci ama nei nostri peccati: "Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo"

(Is 43,4).

Un abbraccio.

Amare è



*Lasciare tutto...
per leggere la lettera*

Sessant'anni di sacerdozio

Le Equipes di Acqui Terme

Vogliamo ricordare che nello scorso mese di giugno 1998 è stato solennemente celebrato il sessantesimo anniversario di ordinazione di Monsignor Giovanni Galliano.

Mons. Galliano è stato colui che ha introdotto il Movimento END nell'acquese; tanti anni fa (25) ebbe l'intuizione da quell'attento pastore che è, di avvicinare alcune coppie di Acqui e proporre loro questa esaltante esperienza.

Il 28 giugno 1998, nella Cattedrale ad Acqui presenti le autorità e tutti i gruppi che egli segue, è stato festeggiato "alla grande", una dimostrazione di affetto, di stima

e di riconoscenza per tutto il bene che nel tempo il buon parroco ha dispensato non solo nella sua comunità, ma in tutta la città di Acqui.

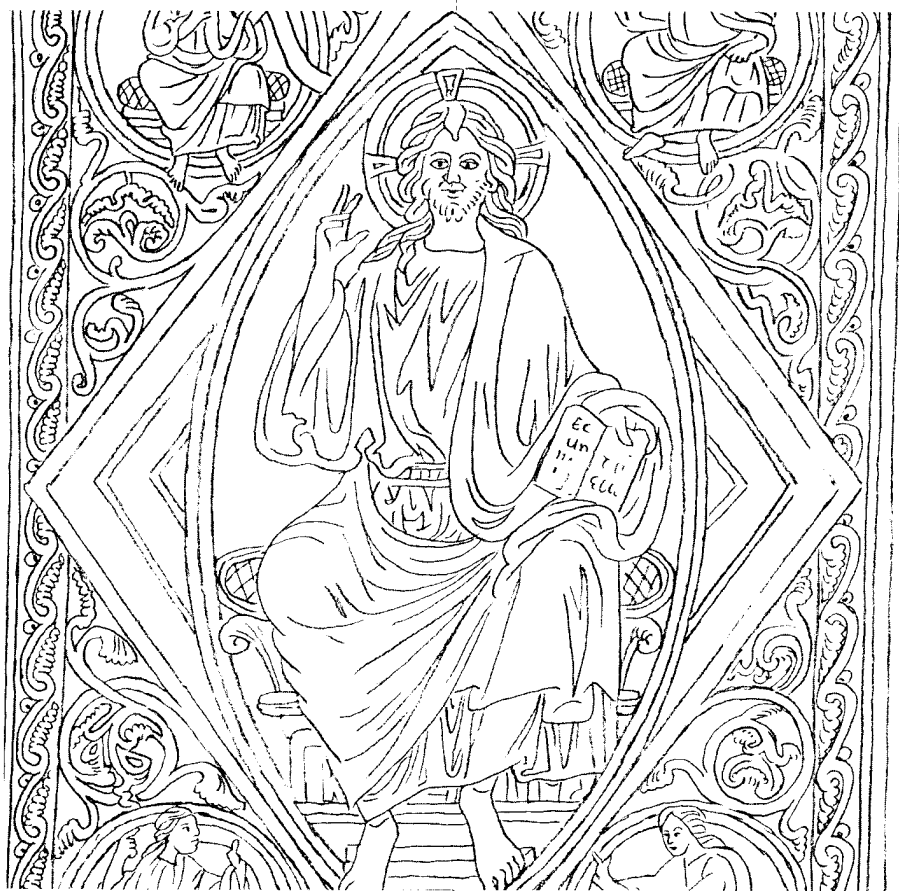
Durante i festeggiamenti sono state sottolineate le qualità "... la disponibilità : monsignore c'è sempre, in qualunque momento, per tutti; la propensione alla carità; tutti hanno ricevuto qualcosa da lui, chi un gesto, chi un aiuto morale e pratico; ... la sua parola, la sua enfasi che è convinzione ed entusiasmo, che ha saputo trasporre anche sulla carta, infatti egli è anche autore di alcuni libri sulla storia della diocesi e dei suoi Santi; le qualità di organizzatore, che lo portano ad animare innumerevoli gruppi, dei quali è l'elemento propulsivo; l'attaccamento al suo duomo che ha restaurato riportandolo al suo antico splendore sfi-

dando ogni problema soprattutto economico che avrebbe spaventato chiunque.

Da parte nostra vogliamo ricordare l'impegno profuso nella sua équipe, quella Acqui 1 che, come detto, ha iniziato il suo venticinquesimo

anno di lavoro con "bellicosi" intenti di ringiovanimento e di rinnovato entusiasmo... all'origine dei quali, siamo sicuri, c'è la bonaria, autorevole, determinata figura di questo giovanotto ordinato prete...60 anni fa.

Lunga vita Monsignore!



Giovanni Cereti,
**"Divorzio, nuove nozze
 e penitenza nella chiesa
 primitiva"**,
 EDB Bologna, 1998

Nella Chiesa dei primi secoli il divorziato risposato, colpevole di adulterio, "veniva sottoposto alla disciplina penitenziale. Una volta eseguita la penitenza ed assolto dal peccato d'adulterio, egli era riammesso a pieno titolo nella comunità cristiana, restando con il nuovo coniuge"

La Chiesa d'Oriente ha conservato questa prassi che, nell'attuale momento di riforma in vista dell'unione dei cristiani, anche la Chiesa occidentale potrebbe riscoprire.

Don Giovanni Cereti è stato consigliere spirituale di Équipe Italia e lo è attualmente di due équipes di Roma. Ha tenuto corsi di teologia ecumenica in diverse facoltà ecclesiastiche ed istituti di scienze religiose ed è membro della Commissione della Santa Sede per il dialogo interreligioso per il Giubileo del 2000.

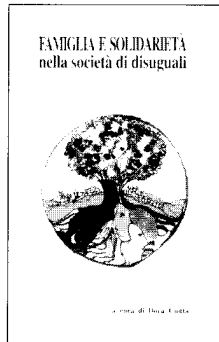
Franca Alacevich, Stefano Zamagni, Andrea Grillo,
**Tempo del lavoro
 e senso della festa,**
 ed. San Paolo Roma, 1998.

Festa e lavoro sono due modi diversi di vivere il tempo, che consentono di misurare il grado di coesione interna e il livello culturale di una comunità. In una società complessa e policentrica, il lavoro si trasforma, fa emergere segmenti sempre più estesi di tempo liberi, mentre la festa si riduce a una parentesi vuota e spensierata. Produzione ed evasione diventano i due poli estremi, tra i quali si divide il tempo della vita. Mentre il mondo del lavoro si scopre assediato da problemi sempre più gravi di disoccupazione, i credenti si interrogano sul valore della festa. I politici discutono di orario di lavoro, il papa scrive una lettera apostolica sul "giorno del Signore".

Questo libro nasce dalla convinzione che tali nodi problematici siano espressioni particolari di una medesima questione. Affrontandola da prospettive diverse, gli autori perseguono lo stesso obiettivo: solo riconoscendo il valore sociale, eco-

nomico e sacramentale del tempo, festa e lavoro possono trovare un comune orizzonte di senso.

Dora Ciotta (cura di),
**“Famiglia e solidarietà nella
 società dei disuguali”**,
 Famiglia Aperta, Spoleto 1999.

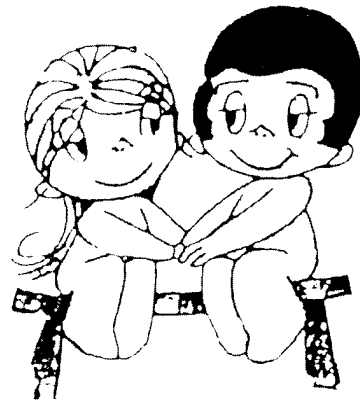


Si tratta degli Atti del X Convegno di Studi di Famiglia Aperta, tenutosi ad Assisi nel settembre del 1998, con l'obiettivo di cogliere le realtà presenti nelle famiglie tra le persone che le compongono e capire i risvolti di solidarietà o sofferenza nei rapporti e la maggiore o minore accoglienza delle diversità. Il Convegno ha affrontato i risultati della ricerca sulla Famiglia e solidarietà nella società, da cui

emergono problemi non solo nei rapporti di coppia, ma tra genitori e figli, tra insegnanti e genitori, e nelle diverse realtà sociali.

Molto interessante la parte che riguarda i bambini nelle città moderne, divenute “per la legge dei mercati, quasi tutte ‘necropoli’ di confusione, d’incomunicabilità e di violenza”. Ne emerge infine un quadro che esige di porre al centro dell’attenzione la solidarietà come nuovo imperativo etico per riscoprire e rifondare relazioni sociali che consentano di far ritrovare identità alle diversità, in particolare ai più deboli.

Amare è



... Essere equipiers

CHE SIA L'ALBA, DIO, IL GIORNO DEL TUO SORRISO

Dio, di tutti i nomi e di tutti i popoli, Madre e Padre nostro,
Signore della Storia, Signora dell'Amore, Alfa e Omega del Tempo.
Ti parlo dalla parte degli sconfitti, dalla parte di chi non ha più
nome ma soltanto resta una cifra persa fra le statistiche.
Ti parlo dalla parte di chi non ha nemmeno una cifra nelle fredde
statistiche.

Io amo, Dio, le gioie del tempo e dello spazio; amo la lente che
lancia il suo insistente sguardo all'universo; amo la magia sacra che
alleggerisce il dolore e rimanda la morte; amo le mani di chi pene-
tra il mistero stesso della vita.

Io amo la forma, il suono, il colore. Amo il dono della parola che
hai messo nella mia bocca. Ma già altri Ti parleranno della gioia
dell'arte e della magia della scienza.

Io Ti parlo dal dolore. Dalla fame Ti parlo, Dio, dalla morte. Ti
parlo dalla parte di quelli che seminarono sogni e sono morti con
un boccone di speranza amara nella gola.

Ti parlo dalla parte di chi resiste in mezzo alla notte. Ti parlo, o
Dio, di quelli che vegliano. Da qui saluto i Tempi a venire.
Saluto il Tempo nel quale troverai finalmente le mani che costrui-
scono con te "un cielo nuovo e una terra nuova".

Mani nuove per popolare il mondo di colori.

Ti consegnamo i figli, Dio: loro saranno le Tue mani per seminare
la Terra.

Loro saranno il Tuo sorriso sovversivo. Liberali dalla tentazione del
potere e della servitù. E dà loro un'altra forma per scrivere il loro
nome nelle stelle. Liberali dalla violenza, sorella del potere. Dalla
superbia, liberali, Dio, dall'indifferenza, sorella della morte. Dà loro
una nuova lingua per costruire giustizia. Che all'alba nascano Dio,
il gioco, la luce, la gioia. Che nasca finalmente L'Ottavo Giorno,
Dio: il giorno del tuo sorriso!

Michèle Najlif
da "Ore Undici" 1,1999